



*Giulia Garofalo Geymonat*

VENDERE E COMPRARE SESSO

il Mulino

## Indice

1. Cos'è e cosa non è prostituzione p. 7  
Il prisma della prostituzione. - Chiarezza dello scambio.  
- Lo stigma. - Scambi sesso-economici.
  
2. Il mestiere più antico del mondo 17  
I boom della prostituzione. - Tolleranza in stile medievale. - Recuperare e isolare. - Sifilide e proibizionismo nel Rinascimento. - Regolamentarismo classico. - Case chiuse. - prostitute devianti, clienti normali. - Abolizionismo storico. - La Legge Merlin. - Sex worker e diritti del lavoro. - Hiv/Aids e riduzione del danno. - Le divisioni femministe e la punizione dei clienti.
  
3. Chi lavora e chi compra 51  
Oltre lo stigma. - Chi lavora. - Decidere di vendere sesso. - La libertà di non vendere sesso. - Chi compra. - Perché comprare sesso. - Clienti violenti e clienti salvatori. - Turisti, turiste, guide e «beach boys». - Disabilità e assistenza sessuale.
  
4. Che cosa fanno gli stati 74  
Una questione di principio. - Il no secco: dagli Stati Uniti alla Cina, e tornando in Europa. - Prostituzione come violenza maschile: Svezia, Norvegia, Islanda. - È possibile punire i clienti senza punire le prostitute? - Bordelli

ISBN 978-88-15-24485-7

Copyright © 2014 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

## 1. *Cos'è e cosa non è prostituzione*

### *Il prisma della prostituzione*

Periferie, vicoli, discreti appartamenti in centro, nightclub, gente che va e che viene. Il mercato del sesso è per molti quanto di più sfuggente si possa immaginare, difficile da osservare, forse impossibile da capire fino in fondo – perfino se lo si frequenta. Dietro una coltre di mistero, restano così spesso soffocate domande fondamentali: in che senso il sesso si può comprare? Come ci si ritrova a venderlo? Può essere illegale comprare, oppure vendere sesso? Perché la Germania considera la prostituzione come un servizio, e invece la Svezia la punisce come una delle peggiori forme di violenza contro le donne? Che cosa rivendicano i movimenti per i diritti delle (e dei) *sex workers* (le lavoratrici e i lavoratori del sesso)? E che cosa si può fare concretamente contro la tratta di esseri umani nell'industria del sesso?

Nonostante i riferimenti quotidiani a prostitute e prostituzione, anche le questioni più semplici non sono facilmente abbordate, una fra tutte che cosa esattamente sia prostituzione, e di conseguenza che cosa non lo sia. Eppure, a pensarci, cosa c'è di più chiaro della prostituzione? Il contrario dell'ambiguità, fin da subito è tutto in bella mostra – così ci ricorda del resto la sua radice latina: *prostituere*, mettere in avanti. Parte di questo effetto di mistero e chiarezza al tempo stesso è stato ben descritto da una studiosa femminista americana che lavora in Francia, Gail Pheterson. La prostituzione, ci dice Pheterson, funziona un po'

come un prisma: luccicante e trasparente, attrae continuamente lo sguardo su di sé, ma al tempo stesso lo devia. Ci parla sempre anche di altri aspetti della nostra psiche e società, che illumina, deforma e decompone. A scapito, in un certo senso, di se stessa. Un po' come per il prisma, è difficile mantenere l'attenzione sulla prostituzione in sé per sé, come pratica, come realtà. Non è affatto raro, per esempio, che quando si inizia a parlare di mercato del sesso, si finisca poi per discutere d'altro – la delinquenza, la corruzione, l'identità eterosessuale/omosessuale, la monogamia, la migrazione, la subordinazione economica delle donne e la loro esclusione dalla sfera pubblica, per citarne solo alcune. Niente di male, anzi, si dirà: tutte questioni con cui la prostituzione certamente s'intreccia, in modo più o meno contingente o strutturale. Eppure, e questo è un punto importante, il modo in cui si guarda alla prostituzione e la si regola non può essere ricondotto in maniera soddisfacente a nessuna di queste questioni, né ad altre, benché rilevanti. E infatti in molti paesi europei, per esempio in Germania, Gran Bretagna, Olanda – dove tra l'altro tali questioni si presentano in maniera sostanzialmente diversa – il sesso commerciale ha progressivamente assunto, a partire dagli anni '80, uno spazio di autonomia e legittimità nel dibattito pubblico, soprattutto sotto la spinta delle organizzazioni per la difesa dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori del sesso – per intenderci le corrispondenti al Comitato per i diritti civili delle prostitute in Italia. È così diventato possibile affrontare non solo interrogativi di principio – è giusto che la prostituzione esista? È possibile sceglierla? Perché esiste? – ma anche spingersi oltre, valutando l'effettiva azione di *policy*, in particolare rispetto all'obiettivo su cui molti, al di là delle diverse posizioni di principio, tendono a concordare, ovvero la lotta al particolare sfruttamento che esiste in quest'industria.

Una prospettiva comparativa europea, insieme a qualche elemento storico, può essere dunque particolarmente utile per avvicinarsi alla comprensione delle profonde ingiustizie vissute dalle (e dai) sex worker in Italia. Questa comprensione consiste

anche nella capacità di vedere delle possibili vie nelle riforme già percorse da altri. Sempre tenendo conto che non esiste ancora paese in Europa in cui le (e i) sex worker non siano sottoposte a forme di discriminazione, violenza, e stigmatizzazione. Si tratta quindi di un campo tutto da migliorare, e di una ricerca di giustizia in pieno sviluppo – con enormi cambiamenti in atto proprio nell'ultimo decennio. Questa esplorazione non è tuttavia possibile se prima non si è chiarita la distinzione fra il lavoro sessuale ed altri tipi di scambi. Che cosa si deve intendere dunque per sex worker o prostitute (e prostituti, ma userò soprattutto il femminile nel seguito)?

### *Chiarezza dello scambio*

Sex worker, o prostitute nel senso più corretto e neutro del termine, sono le molte donne (e poi, sempre più a partire dagli anni '70, anche persone trans e uomini) che si ritrovano a offrire servizi sessuali agli uomini (e in misura piccolissima alle donne) in modo netto, trasparente e negoziato, che configura lo scambio come distinto e anzi in rottura con le categorie di «amante», «protetta» e così via. Per una prestazione negoziata e definita le (ed i) sex worker chiedono una retribuzione anticipata, in denaro o beni materiali, ma in ogni caso non una promessa di «favori» e «appoggi» – non per esempio contratti, promozioni, esami universitari, posti in consiglio comunale, sostegno familiare e via dicendo. È per questo tipo di scambio che la legge punisce e la società isola, come invece non necessariamente avviene con lo scambio di favori e appoggi in cambio di sesso.

A questo proposito, può essere utile una precisazione sulla parola *escort*. Originariamente *escorting* indica un tipo di prostituzione particolare, per così dire borghese, e in cui la (o il) sex worker è in grado di offrire non solo servizi in privato – di sesso, massaggi, conversazioni ecc. –, come è il caso in molti tipi di prostituzione, ma anche, tipicamente, un servizio di ac-

peraltro, compresa l'Italia, non legiferano nel dettaglio che cosa sia da definirsi «sessuale». Del resto, come dicono chiaramente, quando interpellate, le sex worker, il cliente paga non solo, e non tanto, per il sesso nel suo senso più ristretto, ma per prendere parte a una performance più o meno sofisticata, condotta da una persona che sa farlo sentire «vivo», sia discutendo, ballando o cenando, sorridendo o umiliandolo, ascoltandolo o toccandolo.

In ogni caso, in termini legali, è ugualmente prostituzione il servizio di una lavoratrice (o lavoratore, certo) che esercita in modo indipendente in ambiente raffinato e sicuro con clienti che le danno mediamente 300 euro a incontro, e quello di una lavoratrice di strada i cui i clienti pagano in media 20 euro e che lavora in condizioni di grave sfruttamento, esposta agli abusi di polizia, clienti e passanti. Fra le due lavoratrici c'è un abisso. È molto probabile tra l'altro che la lavoratrice di strada non abbia la cittadinanza europea, mentre è abbastanza probabile che chi lavora in un segmento più alto ce l'abbia. Nonostante l'abisso che intercorre tra la prostituta di strada e quella per così dire borghese, queste due lavoratrici sono accomunate dal cosiddetto «stigma della prostituzione», ovvero quell'insieme di opinioni, comportamenti, leggi che isolano, discriminano e puniscono chiunque scambii il proprio lavoro sessuale in maniera esplicita in cambio di denaro. Per i lavoratori maschi lo stigma funziona in modi non dissimili, anche se è spesso meno forte che nel caso di donne e trans. Si pensi che, storicamente, molte delle leggi riguardanti le prostitute si rivolgevano solo a persone di sesso femminile.

Nel 2005 si è tenuta a Bruxelles una grande assemblea di sex worker provenienti da 30 paesi europei. C'erano donne, uomini, persone trans; alcune lavoravano nelle strade spagnole da trent'anni, per 30 euro a prestazione, altri si pagavano gli studi in Legge vendendo sesso a uomini eleganti contattati on line per 200 euro all'ora, altre ancora si occupavano di accogliere in bikini i clienti di locali privati e così via. C'erano persone di ogni orientamento sessuale, fascia sociale e nazionalità. Quando

è stato il momento di approvare il *Manifesto dei diritti delle e dei sex workers in Europa*, i partecipanti hanno dichiarato che in effetti le differenze fra loro sono enormi, in termini di vita e di lavoro, ma che c'è una cosa che li unisce profondamente, ed è proprio lo stigma della prostituzione a cui sono, tutte e tutti, esposti.

Che conseguenze ha concretamente il fatto che un'attività sia etichettata come prostituzione o *sex work*? E che una donna (o uomo o persona trans) sia identificata come «prostituta»? In Italia, nonostante il fatto che lo scambio di sesso contro pagamento non sia di per sé illecito, una prostituta (che lavori con clienti ricchi o poveri, una volta al mese o dieci ore al giorno non fa differenza) è a tutt'oggi facilmente screditabile di fronte alle autorità di polizia e giudiziarie, punibile se lavora con altre colleghe, se si fa pubblicità, se impiega una segretaria, sfrattabile da casa propria (in particolare ma non solo se ci lavora), ricattabile se ha anche un altro mestiere, e costretta a una vita di sotterfugi e bugie se vuole evitare che le siano tolti i figli, o che il suo compagno venga arrestato. E la lista non è affatto completa – la riprenderemo nei prossimi capitoli. A questo si deve poi aggiungere il fatto che, se la persona che vende sesso non è di cittadinanza europea, la vendita di sesso è sempre e comunque illecita. In altre parole, per una persona non europea praticare la prostituzione non solo non conferisce alcun tipo di diritto di soggiorno per lavoro, ma anzi fa rischiare di vedersi tolti i titoli di soggiorno eventualmente ottenuti per motivi familiari, di studio o di lavoro altro, e di diventare perciò espellibile.

Dal punto di vista legislativo, la prima serie di discriminazioni deriva dalle contraddizioni intrinseche della nostra legislazione in tema di prostituzione, detta «abolizionista», introdotta per la prima volta in Gran Bretagna alla fine dell'Ottocento e adottata in Italia con la Legge Merlin del 1958. La discriminazione che riguarda le straniere invece fa parte delle misure contro la tratta di esseri umani, o *trafficking*, e si ritrova in forme simili in tutti i regimi presenti in Europa: non solo in quello abolizionista, ma

in anche quello *neoproibizionista*, che punisce i clienti (Svezia, Norvegia, Islanda), e in quello *neoregolamentarista*, che riconosce e legalizza cioè la prostituzione come lavoro (Olanda, Germania, e in parte anche Austria e Svizzera). Nel seguito del libro, vedremo meglio queste distinzioni.

La prostituzione e la sua stigmatizzazione, tuttavia, non sono fatte solo di leggi e regolamenti, ma anche di rapporti sociali, culturali ed economici. A chi è capitato, può ripensare alla situazione in cui si viene a sapere, o si sospetta, che una persona, vicina, collega, conoscente, venda sesso. Improvvisamente, essa diventa «una puttana»: il suo essere madre, ballerina, laureata, simpatica, di destra o di sinistra, perde allora d'importanza. Il tipo di reazione sociale è giustamente paragonato a ciò che succede, in certi contesti, nei confronti di una persona di cui si scopre, o si sospetta, che sia gay; è una reazione che infatti si «raddoppia» quando chi vende sesso è un uomo gay, una donna lesbica, una persona trans. Questo fortissimo stigma sociale porta un gran numero di sex worker a sviluppare una doppia vita, per cui di fatto pochi di noi conoscono, o sanno di conoscere, una sex worker, a meno che non siano suoi clienti. I nostri vicini, le compagne di studi, le madri dei compagni dei nostri figli, i parenti che vendono sesso normalmente ce lo nascondono, e non di rado lo nascondono anche ai propri figli, ai genitori, e, talvolta, anche ai propri compagni. Questo sistema di doppia vita e il senso di vergogna interiorizzato da molte (e molti) sex worker favoriscono gli abusi e le discriminazioni nei loro confronti, che finiscono allora per essere accettati come normali da molte delle sex worker stesse. Gli abusi e le discriminazioni sono compiuti sul luogo di lavoro, ma anche negli ospedali, da parte della polizia, nei tribunali, da potenziali clienti o da gente qualunque, e sono di natura sia personale che istituzionale.

il modo in cui viviamo i rapporti intimi e sessuali non possa essere separato dalle relazioni economiche e di potere in cui siamo immersi, e questo non solo nel caso della prostituzione, ma anche nei rapporti non a pagamento, fra amanti, sposi, o fra sconosciuti che hanno un'avventura. L'idea che l'intimità sia pura, completamente indipendente dal denaro e dal lavoro, fa parte di una sorta di illusione romantica della modernità, che è messa in discussione, tra gli altri, dagli importanti lavori della sociologa americana Viviana Zelizer, nonché, per alcuni di noi, dalle esperienze quotidiane vissute nelle famiglie e nei luoghi di lavoro, dove le cure, il denaro, e il desiderio si intrecciano ben al di là di ciò che è esplicitamente detto, almeno finché non arriva un conflitto, per esempio un divorzio, un'eredità o un licenziamento, e le persone si mettono a contare ciò che di solito non si conta.

L'altro elemento di realtà da tener presente quando si pensa alla prostituzione è, ovviamente, la disuguaglianza materiale fra uomini e donne. Le donne, anche nelle società meno visibilmente patriarcali, hanno più difficile accesso degli uomini alle risorse economiche, politiche, identitarie, religiose, professionali – in particolar modo se non godono dell'appoggio di qualche uomo. Non stupisce dunque che le donne abbiano sviluppato una sessualità relativamente meno orientata al proprio piacere, più a vantaggio degli uomini, e tendenzialmente «di servizio», così come del resto altri elementi delle relazioni intime – l'ascolto, la cura dei figli e degli spazi – sono diventati una sorta di lavoro o impegno che ci si aspetta siano le donne a provvedere a vantaggio degli uomini. Paola Tabet sottolinea come gli *scambi sesso-economici*, così centrali in molte società, vedano quasi sistematicamente gli uomini dalla parte che fornisce vantaggi materiali, e le donne dalla parte che fornisce sesso. La prostituzione è solo una delle forme di un *continuum* di scambi sesso-economici, ci dice Tabet, anche se certamente costituisce un'interruzione brutale di questo *continuum* per le sue forme

trasparenti, quasi incivili, che svelano troppo, sia delle persone sia del sistema.

Questa visione della sessualità è certamente un po' asciutta – dove sono i sentimenti? Dov'è il desiderio? – e forse severa nel suo materialismo. Paradossalmente, però, essa ci può aiutare ad alleggerire il nostro sguardo sulla prostituzione, e in particolare a mettere in discussione l'idea che la prostituzione sia intrinsecamente legata al modo in cui sono fatti gli uomini e le donne. Il concetto di scambio sesso-economico in fondo ci ricorda il semplice fatto che la prostituzione esiste perché esistono le disuguaglianze strutturali fra uomini e donne, le quali non hanno niente di necessariamente maschile o femminile. E infatti, la prostituzione, così come gli altri scambi sesso-economici, prolifera anche in altri casi di disuguaglianze strutturali. Nell'Europa contemporanea, per esempio, non sono solo le donne a sviluppare una sessualità «di servizio», e a vendere sesso, ma anche, sempre di più, le persone «eticizzate» (rese cioè socialmente inferiori su pretesto di appartenenza etnica), migranti e Lgbtiq (lesbiche, gay, bisessuali, trans, intersex, queer), tendenzialmente giovani. Se i clienti rimangono per lo più uomini, di tutte le età, esiste una minoranza di donne, bianche o comunque occidentali, benestanti che cercano le attenzioni di giovani uomini «esotici», soprattutto lontano da casa, offrendo in cambio denaro e regali.

Infine, tutto questo riguarda le condizioni di esistenza della prostituzione, cioè perché esiste e perché emerge soprattutto fra certi gruppi di persone e non altri, ma non ci dice necessariamente qualcosa sulle condizioni di lavoro, cioè sulle pratiche di prostituzione. In particolare, quella su chi, fra prostituta e cliente, detiene veramente il potere, è una domanda aperta, che varia molto a seconda del particolare contesto – legislativo, economico, sociale, sanitario, linguistico – in cui ci si trova, delle particolari persone coinvolte, ma che in parte dipende anche dalla visione che ciascuno di noi si fa di questa particolare transazione.

## 2. *Il mestiere più antico del mondo?*

### *I boom della prostituzione*

Visto che ciò che è o non è prostituzione varia molto nel tempo e nello spazio, voler ripercorrere la storia della prostituzione è necessariamente un'impresa molto delicata, anche se di grandissima utilità per districare un po' la matassa morale, politica ed economica che si aggroviglia intorno a questo argomento.

Rivolgere lo sguardo all'indietro può aiutare per esempio a capire in quali circostanze tende a svilupparsi un mercato esplicito di servizi sessuali. Si dice spesso, a ragione, che la ricerca di un reddito proprio e di una vita migliore e più libera è il motore principale che spinge le donne giovani a offrire sesso commerciale, così come le spinge a spostarsi verso le città, verso altri paesi e continenti, dove le possibilità di vendere sesso aumentano. In effetti, come vedremo meglio nel quinto capitolo, impoverimento femminile e migrazione delle donne possono significare crescita di prostituzione nelle città e nei paesi relativamente più ricchi. D'altronde l'aumento e la diversificazione dell'offerta di sesso, soprattutto se visibile, possono stimolare i clienti a comprare di più, o incoraggiare più uomini a diventare clienti. È probabile che queste dinamiche di domanda e offerta fossero vere in passato, come lo sono oggi. Detto questo, un breve ragionamento sui diversi contesti storici può essere interessante per andare a vedere quali siano state via via le condizioni culturali, istituzionali



corrispondente a niente meno che il 10% della popolazione! Benché certamente di molto in eccesso – per Parigi la stima nel 1400 era di 5.000 prostitute, ovvero 1/40 della popolazione – questo numero ci restituisce se non altro la preoccupazione che il livello di visibilità e di sviluppo del mercato del sesso dovette destare a quel tempo.

Oltre all'urbanizzazione, ai viaggi e agli scambi commerciali, esistono altre circostanze che sono state storicamente, e in verità ancora sono, forti propellenti del sesso commerciale. Fra queste spiccano le guerre e lo sfruttamento intensivo delle risorse minerarie e agricole, a loro volta spesso legate alle imprese coloniali. In aggiunta alla morte e all'esproprio economico e culturale che indubbiamente queste imprese portano, è vero anche che la presenza di soldati, coloni e operai provenienti da fuori è fonte di opportunità economiche e sociali per le comunità locali. Nel caso delle donne, questo tipo di sviluppo forzato ha spesso significato possibilità di guadagno attraverso l'offerta di servizi domestici, di cura e sessuali a uomini che si trovano per lo più senza mogli e senza famiglie. Tuttavia, nei contesti coloniali o di guerra, questi scambi fra donne locali e soldati o coloni solo raramente accadono in maniera spontanea. Essi vengono invece di solito regolati dalle autorità militari o coloniali, che si preoccupano di garantire disponibilità di forza lavoro femminile per i loro uomini. In effetti, nei progetti di tipo coloniale e imperialista, tendenzialmente si preferisce che tutti i servizi tipici delle donne siano forniti in forma commerciale, da domestiche o da prostitute considerate inferiori anche in termini cultural-razziali, evitando che i coloni o i soldati di occupazione intessano con le donne locali rapporti di coppia duraturi e responsabili. Così per esempio nelle colonie italiane (1914-1947) era pressoché impossibile per gli italiani riconoscere figli di unioni con le donne eritree, etiopi, somale e libiche, così come lo era del resto per gli inglesi in India. Eppure, o forse proprio per questo, in tutti questi paesi si lasciò che si creasse

una grande abbondanza di bordelli per stranieri, che erano pieni di donne native.

Grazie alla storiografia sociale contemporanea è emerso anche come i governi coloniali abbiano talvolta coscientemente indotto interi gruppi di donne a prostituirsi, limitandone la libertà di movimento e le opportunità lavorative o di matrimonio. Questo fu il caso per esempio delle colonie penali inglesi in Australia, soprattutto fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, quando il governo inglese deportò circa 30.000 giovani donne inglesi, colpevoli spesso solo di piccoli furti e truffe, perché scontassero le loro pene in Australia. Per queste donne il governo di fatto prospettava come unica possibilità di vita quella del servizio sessuale commerciale ai coloni maschi, per lo più deportati anch'essi dalla madrepatria, che vi si trovavano però in quantità molto maggiori, di almeno cinque uomini per ogni donna.

Anche se in modo meno riconoscibile, interventi di questo tipo, operati da parte di poteri militari, politici, e talvolta perfino religiosi, sulla formazione delle industrie del sesso si estendono anche al di là dei casi di guerra e colonizzazione. Quando si impara a identificarlo, il ruolo centrale delle istituzioni può fare particolarmente impressione nel caso dell'industria del sesso, forse perché, nel mondo occidentale contemporaneo, siamo abituati a pensare che il sesso sia una cosa squisitamente intima e che rispecchia una parte essenziale della nostra identità individuale. In verità, vale la pena sottolineare come lo sviluppo della prostituzione, nelle sue forme sia legali sia illegali, è stato spesso manovrato dall'alto, così come ha riflettuto interessi che andavano ben al di là delle persone direttamente coinvolte nelle pratiche prostituzionali. Questa influenza delle istituzioni non è cosa recente, ma ha una lunga tradizione che vale la pena ripercorrere brevemente, per quanto riguarda l'Europa, almeno a partire dal Medioevo. Chi avesse curiosità del Mondo Antico, sappia che sono stati prodotti negli ultimi vent'anni studi molto dettagliati di storia sociale ed economica greca e romana, tra

cui, sulla prostituzione, spiccano quelli dello storico americano Thomas McGinn.

### *Tolleranza in stile medievale*

Per certi versi il Medioevo in Europa è stato un'epoca che oggi si potrebbe chiamare di «tolleranza» della prostituzione. È allora che si sperimentano sia quelli che oggi si chiamano quartieri a luci rosse, nel senso di zone in cui le attività di prostituzione vengono concentrate e dunque meglio controllate, sia i primi bordelli pubblici, sui quali il potere politico opera una gestione diretta. Per principi, repubbliche e imperatori il sesso commerciale rappresentava innanzitutto un'attività economica da organizzare in modo razionale e poi tassare. Non necessariamente però questo approccio di «tolleranza» escludeva forme di controllo e di repressione vessatorie nei confronti delle prostitute, secondo una logica contraddittoria di cui – è stato sostenuto non a torto – gli stati europei portano ancora i segni profondi: con una mano isolare e punire la prostituzione, con l'altra trarne il maggior guadagno possibile. Per le prostitute medievali ne derivava spesso una vita ai margini, ma anche, a tratti, il riconoscimento di un certo ruolo sociale ed economico. È celebre per esempio il fatto che singole prostitute o gruppi di prostitute partecipassero al finanziamento di opere pubbliche e religiose. Così, chi si rechi in visita alla maestosa Cattedrale di Chartres (costruita fra la fine del 1100 e la prima metà del 1200), potrà ammirare, tra le altre, le vetrate donate dalle prostitute francesi. È noto anche che enormi contingenti di prostitute erano presenti alle grandi avventure del tempo: le Crociate. Si pensi infatti che per l'ottava Crociata (lanciata nel 1270) il re di Francia decise di pagare di tasca propria 13.000 donne perché partissero come prostitute al seguito dei suoi soldati.

L'atteggiamento «condanno eppur ci guadagno» si estendeva all'altra grande istituzione del tempo, ovvero la Chiesa. Non solo

misure: quelle volte a «recuperare» o a «salvare» le prostitute, e quelle per isolare il mondo del sesso commerciale, e in particolare chi vende sesso, dal resto della società.

Per quanto riguarda il recupero, cioè lo sforzo di far smettere la loro attività alle singole prostitute, è per esempio già del 1200 l'istituzione delle *Magdalen Homes*, o Case Magdalene, che furono molto popolari per circa un secolo, e poi di nuovo a partire dal 1700, quando si diffusero anche in Nord America, per sopravvivere fino agli anni '90 del Novecento. Queste case, gestite da vari ordini di suore, accoglievano donne, per lo più giovani o giovanissime, che avessero praticato la prostituzione, e lì si tentava di far loro cambiare vita. Oltre alle lavoratrici del sesso, venivano «ospitate» anche ragazze che fossero state «svergognate» in altri modi, di solito perché erano restate incinte fuori dal matrimonio. Questa «ospitalità» era però imposta, in una sorta di riformatorio o prigione: le ragazze non potevano uscire dalle case ed erano obbligate a lavorare, per lo più come sarte o lavandaie, a ritmi molto serrati, con punizioni severissime e senza compenso salariale. Quando uscivano – se uscivano – molte delle stesse donne che avevano lavorato come prostitute, e non solo loro, si davano alla prostituzione, anche perché non era prevista alcuna strategia di reinserimento sociale ed economico per le «ospiti». Per quanto riguarda gli sviluppi contemporanei di queste istituzioni in Irlanda, è particolarmente degno di nota il film *The Magdalene Sisters* di Peter Mullan (Leone d'Oro a Venezia nel 2002).

Il secondo filone di interventi associati alla «tolleranza» medievale consisteva nell'isolare le attività prostituzionali, e più in particolare le prostitute, anche al di là dei momenti in cui vendevano sesso. L'isolamento, sia spaziale sia sociale, poteva essere concretamente ottenuto costringendo le prostitute e le loro attività a nascondersi, oppure viceversa a rendersi iper-visibili e riconoscibili a tutti, cosicché la stigmatizzazione sociale producesse da sé i suoi effetti di esclusione. In molte città italiane ed europee le prostitute erano obbligate a vestire in un certo

modo, o a portare distintivi quali un mantello o un cappuccio giallo, rosso, o di altro colore ben identificabile. A volte era loro vietato l'accesso in alcuni quartieri, piazze o chiese, magari in certe ore, oppure erano costrette a vivere in zone-ghetto, in modo analogo a ebrei o lebbrosi. Alcune fonti sottolineano poi come la *ratio* di alcuni di questi interventi pubblici fosse non solo e non tanto la difesa della morale in senso generale, quanto piuttosto, più precisamente, quella di impedire il contatto tra donne «perbene» e prostitute. Le autorità erano mosse dal preciso timore che le donne perbene potessero essere tentate dalle prostitute ad abbracciare la professione, o a cambiare la propria vita sessuale, familiare, economica o culturale. Ciò contribuisce a spiegare regolamenti ricorrenti attraverso l'Europa, che vietavano alle prostitute di avere a servizio domestiche giovani, o di andare a teatro, o anche di ostentare la propria ricchezza con beni di lusso, in particolare gioielli o vestiti sfarzosi. Viceversa, alle donne non prostitute era vietato, allora come spesso nella storia, recarsi in luoghi dove si svolgevano attività ricreative, culturali e politiche dove solo le prostitute – oltre che ovviamente gli uomini – erano autorizzate.

### *Sifilide e proibizionismo nel Rinascimento*

L'altra faccia della paura del contagio, quella delle malattie veneree, che ci è probabilmente più familiare, emerse invece in Europa al volgere del Rinascimento, con l'esplosione, attorno al 1492, della sifilide, chiamata allora più frequentemente «male francese» perché apparso durante l'occupazione francese di Napoli. La sifilide di quel tempo, come anche la sua versione contemporanea, era visibile per le ulcere che provocava alla pelle, e seppur di solito non mortale, era grave e, diversamente da oggi, non curabile. Contro la sifilide si provavano vari oli e il mercurio, con successo mediocre. Mentre si capì rapidamente che la sifilide si trasmetteva per via sessuale, e da madre a feto, per

la comprensione della sua origine batterica si dovette aspettare il 1905, e per una cura efficace gli anni '40, con la diffusione della penicillina. Per inciso è bene ricordare che, nonostante la relativa semplicità della diagnosi e della cura per la medicina contemporanea, la sifilide non è affatto scomparsa, ma è invece piuttosto diffusa nei paesi poveri, dove nel 1999 si stimavano i casi di infezione a più di 10 milioni. Anche nei paesi ricchi, e in particolare in Europa, le infezioni sono in aumento, soprattutto in coinfezione con l'Hiv/Aids.

La diffusione della sifilide fu probabilmente una delle ragioni principali per cui in molte parti d'Europa i poteri pubblici cominciarono, a cavallo del 1500, ad abbandonare rapidamente l'approccio di «tolleranza» tipico del Medioevo. Così, in una cinquantina d'anni, si assistette alla chiusura dei bordelli ufficiali e alla riduzione dei quartieri a luci rosse in molte città tedesche, spagnole, italiane, francesi e inglesi. La prostituzione venne costretta alla clandestinità, e addirittura vietata in alcune città. A Parigi nel 1560 divenne illegale gestire un bordello, e a Roma Pio VI provò varie volte a cacciare tutte le prostitute dalla città tra il 1566 e il 1572, mentre Southampton le espulse nel 1540. Visto che, come per le industrie convenzionali, le politiche prostituzionali seguono, oltre che influenzano, i cambiamenti economici e culturali, non stupisce il fatto che i bordelli ufficiali come imprese economiche fossero già piuttosto in crisi prima dell'arrivo dei divieti. Clienti e prostitute probabilmente preferivano incontrarsi in altri modi, più riservati, autonomi, e igienici, pur se clandestini, piuttosto che in bordelli pubblici, spesso ormai pieni di soldati. Questa discrezione si adattava anche meglio al diffuso cambiamento di morale legato ai movimenti della Riforma protestante, che esigevano maggiore adesione al divieto religioso di sesso fuori dal matrimonio.

Comunque sia, il proibizionismo si fece strada in Europa, dove perdurerà per tutto il XVII e il XVIII secolo. Mentre i clienti non vennero quasi mai toccati direttamente, fu la vendita di servizi sessuali a diventare reato punibile: per le lavoratrici del sesso pro-

•••••  
ripresa da Tommaso d'Aquino circa mille anni dopo. Per Tommaso d'Aquino la prostituzione è paragonabile alle fogne in un palazzo: qualcosa di ripugnante senza dubbio, ma al tempo stesso necessaria. Non stupisce il fatto che la posizione legata a questa tradizione sia intrinsecamente doppia, di condanna e di tolleranza al tempo stesso. La prostituzione infatti è un peccato, eppure serve ad evitare altri peccati considerati più gravi. In particolare, nel cristianesimo i mali peggiori sono stati, e per parti del Cristianesimo ancora sono, i rapporti sessuali tra uomini, la masturbazione, la corruzione (cioè il sesso fuori dal matrimonio) delle donne perbene. Questo tipo di approccio, a partire dall'Ottocento, è parzialmente confluito in quello regolamentarista, il quale, anche se si voleva laico, di fatto si è fondato sull'assunto (assunto perché certo non dimostrabile) secondo cui, se la prostituzione non esistesse, ci sarebbe più omosessualità maschile, e le donne perbene sarebbero soggette a più violenza sessuale maschile, o comunque sarebbero forzate ad abbandonare castità e fedeltà. L'Ebraismo e l'Islam sono storicamente stati tendenzialmente più proibizionisti del Cristianesimo, cioè, ufficialmente, in chiara opposizione al sesso commerciale. Questo d'altronde non significa che nei paesi dove prevalgono queste religioni oggi ci sia necessariamente meno prostituzione. In Israele per esempio, così come nei paesi del Golfo Arabo, c'è un grande mercato del sesso con donne provenienti da tutto il mondo. Se è poi vero che nei paesi fortemente influenzati dalla legge islamica della *Shari'a*, per esempio l'Iran o il Pakistan, la prostituzione è punita molto severamente, anche con la pena di morte, è però vero, d'altra parte, che in alcuni contesti l'istituto del «matrimonio temporaneo» (*mut'a* o *sigbeh*), riconosciuto dall'Islam shiita, è indebitamente usato per coprire forme di sesso a pagamento. Il Buddismo e l'Induismo hanno invece tradizionalmente posizioni di maggiore apertura verso il sesso commerciale. Vale la pena per esempio ricordare le forme di prostituzione sacra in India, che sussistono, pur se marginalmente, nonostante siano state messe fuori legge già dai tempi del dominio inglese, e gli indipendentisti stessi le abbiano duramente criticate. La prostituzione sacra viene praticata da donne o da *bijras* appartenenti al terzo genere, sia in collegamento con i templi induisti sia in forme private. Le *devadasis*, o prostitute sacre, sono ben

•••••

.....

distinte dal resto delle prostitute, perché un'esperienza sessuale con loro è, per gli uomini devoti, una forma di celebrazione della divinità. Le *devadāsīs* d'altra parte sono come sposate alla divinità, e, secondo la tradizione, questo ruolo è loro attribuito fin da piccole. Nella pratica sociale, alcune *devadāsīs* hanno occupato, o occupano, posizioni di grande rilievo, mentre altre hanno vissuto, o vivono, in condizioni di povertà e marginalità, e le forme di questa pratica religiosa mutano nel tempo e nello spazio. È interessante sapere che nel mondo contemporaneo, oltre alle forme tradizionali, si stanno sviluppando nuove forme di prostituzione sacra, soprattutto negli Stati Uniti, dove sono legate a pratiche neopagane di guarigione e ritualità sessuo-spirituale (si vedano fra le altre Magdalene Meretrix e Annie Sprinkle).

### *Regolamentarismo classico*

Dopo il tempo del proibizionismo, in cui in Europa prevale il divieto legale di praticare ogni forma di sesso commerciale, a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento inizia a cambiare di nuovo il vento delle politiche prostituzionali, con l'arrivo del *regolamentarismo classico*. Per certi versi il regolamentarismo porta l'Europa all'indietro, perché è simile alla tolleranza medievale, e per certi versi in avanti, nel senso che questo nuovo approccio è decisamente ispirato allo spirito di riformismo e razionalizzazione sociale tipico del post-Illuminismo.

Per dare un'idea del contesto di allora, si pensi che questo è da un lato il tempo dell'Illuminismo e dall'altro quello della prima industrializzazione, della crescita demografica e dell'esplosione delle grandi città europee. Nelle città piene di donne e uomini poveri provenienti dalle campagne, l'industria del sesso si moltiplica, con varie decine di migliaia di sex worker che lavorano per esempio a Parigi e a Londra. È a questo punto che in Europa si crea un vero e proprio dibattito internazionale sulla prostituzione e che cominciano ad essere istituite commissioni nazionali che girano da una capitale all'altra per comparare il funzionamento delle diverse leggi.

L'innovazione che ottiene più successo è senz'altro quella delle «case chiuse», o *maisons closes*, bordelli a gestione pubblica introdotti da Napoleone Bonaparte nel 1802, che si diffonderanno in molti paesi europei e nelle loro colonie. L'Italia stessa le adatterà sin dall'Unità, seguendo il Regolamento Cavour (1860), che viene esteso a tutte le regioni italiane entro il 1870. Per di più, l'Italia si distinguerà da altri contesti per la sua scelta radicale di provvedere ad aprire case chiuse su tutto il territorio nazionale, e non solo, come fu in altri paesi, nelle aree cittadine o militari. Ai politici italiani le case chiuse, anche dette «casini» o «case di tolleranza», piacquero così tanto che, nonostante i cambiamenti di parlamento e di regime, le guerre e le ricostruzioni, le case chiuse resistettero, eccetto brevissimi periodi, fino al 1958, quando ormai quasi tutti gli altri, compresi i loro inventori francesi, le avevano abbandonate.

Se è vero che le case chiuse sono il modello regolamentarista che ha prevalso nell'esperienza italiana, sono però esistiti, e ancora esistono, molti altri modelli di regolamentarismo per così dire più snello. Alcuni regolamenti, come per esempio i famosi *Contagious Diseases Acts* introdotti in Inghilterra e nelle sue colonie (1866 e ss.), pur non predisponendo case chiuse, prevedevano altri elementi che sono di fatto centrali a definire un regime regolamentarista. Il primo elemento consisteva nell'obbligo, per le prostitute, di essere registrate presso i servizi di polizia, sotto la minaccia di essere altrimenti incarcerate per prostituzione clandestina. Il secondo elemento erano i controlli sanitari obbligatori, con ispezione vaginale, imposti alle prostitute, nonché alle donne anche solo sospettate di vendere sesso, da parte di corpi di polizia speciali e medici di stato. Infine, nel caso in cui fossero trovati segni di malattia venerea, la donna veniva forzatamente ospedalizzata in strutture chiuse. Fu del resto proprio contro queste forme di regolamentarismo senza case chiuse, e proprio dall'Inghilterra, che partì l'onda più forte di critiche al regolamentarismo, che porterà molto tempo dopo, all'abolizione delle case chiuse anche in Italia.

interessante ma quasi introvabile di racconti di scrittori italiani dal titolo *Quando l'Italia tollerava*, curata da Giancarlo Fusco (1965, ristampa 1995).

Quando si studiano i documenti storici, è tuttavia difficile trascurare la descrizione delle condizioni materiali, in particolare provando a immaginare il punto di vista (per lo più non direttamente rappresentato) delle lavoratrici. È importante sapere che, nella forma più tipica, queste donne vivevano nella casa in cui lavoravano, dalla quale potevano uscire solo in modi molto controllati, non avendo dunque nessuna forma di vita privata. Per una prostituta che lo volesse, era quasi impossibile cambiare lavoro o sposarsi, perché era registrata come prostituta presso le autorità di polizia. Inoltre, era difficilissimo per una sex worker anche semplicemente passare da una casa chiusa all'altra, mentre invece chi la impiegava aveva facoltà di farla spostare a piacimento. Anche se le prostitute delle case chiuse ricevevano un salario, la mancanza di libertà di movimento, di vita privata, oltre che di diritti del lavoro, configura tendenzialmente quella che oggi intendiamo come condizione di schiavitù. Quando le donne otterranno finalmente il diritto di voto nel 1946, inizialmente ne resteranno escluse le sex worker che si rifiutavano di lavorare nelle case chiuse.

### *Prostitute devianti, clienti normali*

La gravità della violazione dei diritti delle sex worker nelle case chiuse non è sempre di facile comprensione per chi ne abbia sentito raccontare, o vissuto, piacevoli esperienze dirette, o anche per chi pensi che, siccome si trattava di prostituzione legale, allora le prostitute dovevano passarsela bene. Qualche nozione di storia della prostituzione basta a capire che, contrariamente a questa idea, alcune forme di legalizzazione della prostituzione, e perfino di riconoscimento del valore sociale del sesso commerciale, possono conciliarsi, e infatti si conciliano

nel regolamentarismo classico, con la violazione completa dei diritti fondamentali di chi il sesso commerciale lo offre. Com'è possibile? La risposta ha a che vedere con la visione sociale e sessuale di stampo ottocentesco, di cui si sono nutriti (e ancora si nutrono, si veda il quarto capitolo) i regimi regolamentaristi classici: da un lato questa considera i clienti come normali cittadini che ricercano la soddisfazione di naturali istinti sessuali maschili, mentre dall'altra le prostitute sono viste come devianti, pericolose portatrici del vizio.

A sostegno di questo paradossale doppio standard sono stati mobilitati, ancora nel Novecento, grandi apparati teorici «scientifici», spesso gli stessi usati per giustificare il razzismo e l'eugenetica degli stati europei. Uno dei più influenti autori in questo campo fu infatti Cesare Lombroso (1835-1909), medico e criminologo positivista stimatissimo dai suoi contemporanei, che fu responsabile di insegnare, oltre che all'università, anche direttamente alle forze di polizia italiane. In vari testi, fra i quali *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893, ristampato nel 2009 e disponibile on line), Lombroso definisce la vendita di sesso come un problema di tipo biologico: chi vende sesso è una «prostituta nata», portatrice di un'inferiorità fisica e morale di tipo ereditario. A prova di questa tara socio-biologica, Lombroso e altri portavano l'evidenza della forma del cranio delle donne che vendevano sesso, o dei tratti del loro viso, oppure la loro forza fisica, il loro spirito di ribellione, o la loro sessualità sfacciata – tutte caratteristiche che le avvicinavano alle razze considerate inferiori e le allontanavano irrimediabilmente da ciò che doveva essere la vera donna, borghese, occidentale.

D'altra parte, per i medici che sostenevano il regolamentarismo, tra cui anche il famosissimo Alexandre Parent-Duchâtelet (autore di *La Prostitution à Paris au XIXème siècle*, 1836), gli uomini sani, mossi da istinti sessuali irrefrenabili, non solo potevano cedere alle tentazioni di queste pervertite, ma dovevano ceder loro in certe condizioni, cioè quando esse si trovassero in situazione di reclusione e controllo, giudicato dallo stato il

migliore per la salute del corpo sociale. È importante sottolineare che, per quanto mostruosi possano sembrare, a molti di noi, i ragionamenti dei regolamentaristi classici, essi contengono, a modo loro, una certa onestà. Se da una parte i regolamentaristi classici affermano che chi vende sesso è una donna viziosa che deve restare sotto stretto controllo dello stato, d'altronde essi dicono chiaramente che la sua viziosità è necessaria e non deve essere cambiata, perché è necessaria alla società, e in particolare al mantenimento dell'istituto del matrimonio, indivisibile e in cui la moglie resti monogama. Seguendo un approccio post-illuminista, ne consegue che lo stato deve occuparsi di fornire ai cittadini maschi l'accesso ai servizi prostituzionali di queste donne pervertite ma controllate, limitando così i danni delle stesse in termini morali e di salute pubblica. L'onestà non è però mai abbastanza da superare la forza del disprezzo istituzionale per le sex worker e la difesa del privilegio dei clienti. Si pensi che i controlli sanitari obbligatori, pilastro del regolamentarismo e ancora in uso in alcuni paesi del mondo, non sono mai stati imposti ai clienti, ma sempre e solo alle prostitute, anche se è chiaro che da un punto di vista di salute pubblica il sistema è assurdo, poiché i clienti non controllati possono immediatamente re-infettare le prostitute, così come le loro mogli o altri partner.

Comunque sia, come chiarisce bene la storica Mary Gibson, la razionalità, la sensatezza e la laicità sono valori che il regolamentarismo ha tradizionalmente rivendicato, presentandosi come un modello progressista, rispetto al proibizionismo, che prevalse in Europa fra il Cinque e il Settecento. Questo senso di progresso relativo venne però messo in discussione già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, con la nascita del movimento abolizionista.



diceva al tempo, «corrotti». A causa della prevalenza del «vizio» maschile alcune donne erano sacrificate in una condizione simile alla schiavitù e le donne sposate, seppur fedeli, rischiavano di prendere malattie infettive dai mariti che fedeli non erano.

Il movimento abolizionista guadagnò i consensi degli uomini democratici e socialisti, che anche fuori dai confini inglesi cominciarono a unirsi nella lotta per l'abolizione dei regolamenti. Nel caso dell'Italia, la Sinistra mazziniana sostenne la causa abolizionista, portata avanti anche da donne femministe e socialiste, tra cui spiccò, ai primi del Novecento, Anna Maria Mozzoni. Mentre però in Italia e in altri paesi europei il regolamentarismo godeva ancora di un largo sostegno, in Inghilterra il movimento abolizionista ebbe un successo molto rapido, e i *Contagious Diseases Acts* furono revocati nel 1886 – anche se, è bene ricordarlo, verranno mantenuti molto più a lungo nelle colonie. L'Inghilterra divenne così il primo paese ad adottare il regime legale cosiddetto abolizionista, che mette al centro il non-intervento diretto nell'industria del sesso da parte dello stato. Questo regime si diffonderà progressivamente e perdura ancora oggi in molti paesi europei e del mondo, fra cui per esempio Francia (anche se, come vedremo, è probabile che questa cambi legge nel 2014), Belgio, Portogallo e, in altre versioni, in Spagna, Danimarca e Gran Bretagna, così come in Italia.

### *La Legge Merlin*

La Legge Merlin, n. 75 del 20 febbraio 1958, mai modificata e dunque ancora vigente in Italia, è un caso tipico di legge abolizionista e segue, con ritardo, l'onda di riforma partita dall'Inghilterra alla fine dell'Ottocento, abolendo il sistema regolamentarista di case chiuse e introducendo una serie di reati contro l'organizzazione e lo sfruttamento della prostituzione altrui. Prima di capire il senso di questa innovazione, fermiamoci brevemente sul contesto in cui prese forma.

Mentre le case chiuse erano state oggetto di critica parlamentare varie volte prima del fascismo, con Mussolini e poi con la Seconda guerra mondiale l'adesione al modello regolamentarista era stata totale, e anche il livello di dibattito sulla prostituzione nella nuova Italia democratica non era dei più avanzati. Come mostra l'interessante studio di Sandro Bellasai del 2006, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni cinquanta*, i bordelli di stato erano generalmente visti come necessari e come un pilastro nella società e cultura italiana, anche oltre i diversi schieramenti politici. Tant'è vero che alla senatrice socialista Lina Merlin toccò fare dell'abolizione delle case chiuse una battaglia quasi personale, osteggiata anche da alcuni membri del suo stesso partito. Infatti, anche se già dal 1948 il ministero dell'Interno non aveva più rilasciato permessi per l'apertura di nuovi bordelli (allora 700 in tutt'Italia), il parlamento italiano ci mise ben dieci anni a superare il sistema delle case chiuse. Il 1948, oltre che anno della prima proposta di legge Merlin, era stato anche l'anno in cui l'Onu aveva concluso i lavori della *Convenzione per la repressione della tratta degli esseri umani e dello sfruttamento della prostituzione*, pietra miliare nel campo delle politiche prostituzionali approvata nel 1949 e adottata dall'Italia nel 1966. La Convenzione, seguita in modo abbastanza fedele dalla Legge Merlin, invita gli stati ad adottare i principi abolizionisti.

Concretamente la Legge Merlin, come tutti i regimi abolizionisti, consiste innanzitutto nel divieto dei bordelli pubblici e di ogni controllo diretto dello stato sulle prostitute, in particolare la registrazione, i controlli sanitari obbligatori e la reclusione in strutture ospedaliere. In questo senso si tratta innanzitutto di una mossa con la quale lo stato si ritrae dal controllo diretto dell'industria del sesso. Ma la Legge Merlin, anche in questo uguale alle altre norme abolizioniste, si spinge oltre e stabilisce che il divieto di organizzare, registrare e controllare chi si prostituisce valga non solo per lo stato, ma anche per ogni altro soggetto, privato o pubblico che sia. Perciò, con la Legge

Merlin, nessuno può né registrare le sex worker né sottoporle a controlli o a cure mediche obbligatorie, né organizzare bordelli, né trarre vantaggio dalla prostituzione altrui in altri modi (reato di sfruttamento), e nemmeno aiutare o facilitare qualsiasi forma di prostituzione (reati di induzione e favoreggiamento), al limite anche senza fine di lucro.

Il nodo da ricordare è che questa lunga serie di divieti non si estende fino a criminalizzare l'atto di prostituzione in sé e per sé, com'è invece nei regimi proibizionisti. Infatti, in un regime abolizionista, lo scambio di sesso contro denaro non è atto illecito: la prostituta e il cliente, se maggiorenni e consenzienti, possono in linea di principio incontrarsi e non sono perseguibili – nei casi però in cui non siano affatto coinvolte terze parti che intermediano, guadagnano, pubblicizzano, affittano e così via. Capiamo meglio da dove viene questa impostazione. L'idea di base delle leggi abolizioniste è che la prostituzione sia «incompatibile con la dignità e il valore della persona umana» (Preambolo alla Convenzione Onu del 1949). Ciò concretamente significa due cose: da una parte lo stato sfavorisce la prostituzione e ne vieta l'organizzazione, la pubblicità ecc., e dall'altra riconosce l'importanza di non criminalizzare e anzi proteggere le persone che si prostituiscono dagli abusi pubblici e privati, secondo l'idea che queste persone sono fondamentalmente vittime. Questo status di vittime delle sex worker è centrale per capire la Legge Merlin.

In termini legali, essere vittima significa certamente non essere colpevole di reato, ma anche non occupare una posizione di piena soggettività giuridica, poiché non si sono scelte le proprie azioni, ma le si è invece subite. La mancanza di scelta delle prostitute è di tipo radicale all'interno di una legge abolizionista come la Merlin. Essa non ha a che fare con la decisione che una singola persona può concretamente compiere o non compiere, ma piuttosto dipende dall'idea abolizionista che nessuno può veramente scegliere un'attività così degradante, così come nessuno, legalmente, potrebbe scegliere una condizione di schiavitù. Così per esempio il consenso dato all'atto di prostituzione da

organizzatori, clienti, e altri, ma contribuiva invece attivamente a queste ingiustizie, trattando di fatto le prostitute come criminali.

Per ragioni simili, nacque non molto tempo dopo anche in Italia un gruppo che si dette il nome di Comitato per i diritti civili delle prostitute e che ancora oggi rappresenta una delle voci di riferimento nel panorama italiano e internazionale. Era il 1982, Pia Covre e Carla Corso, lavoratrici di strada nei pressi di Pordenone, che si erano unite per reagire agli abusi dei soldati americani della vicina base di Aviano, guidarono la creazione del Comitato, che affisse il suo primo documento pubblico, intitolato «Le prostitute rivendicano il diritto all'esistenza» (ancora di facile accesso sul sito del Comitato). Questo brevissimo testo fondatore racchiude in modo particolarmente chiaro il punto di vista di queste sex worker che, per prime, stavano trovando il modo di sviluppare e comunicare pubblicamente un'analisi politica della loro situazione. Visto che la voce in prima persona delle sex worker è l'elemento originale di questo approccio, vale la pena riportare qui di seguito un estratto del documento:

Fino a quando siamo puttane, delatrici, quiescenti, ricattate vittime di un protettore che ci controlla e sfrutta veniamo tollerate, quando invece pretendiamo di usufruire degli stessi diritti riconosciuti a tutti i cittadini, quando pretendiamo il diritto alla nostra integrità fisica, all'assistenza sulle malattie o a pagare le tasse, veniamo perseguitate e ricattate con la minaccia di toglierci i figli, del ritiro della patente, del foglio di via nemmeno applicato per i mafiosi riconosciuti.

Secondo il Comitato e gli altri gruppi di prostitute, in parte questi ricatti e discriminazioni istituzionali erano dovuti al pregiudizio contro le prostitute, diffuso in vari gradi in tutti i paesi, a prescindere dal tipo di legge, e in parte essi erano attribuibili in modo preciso agli effetti perversi della legge abolizionista. La legge abolizionista vige però ancora in molti paesi, compresa l'Italia, e perciò, come allora, anche laddove lo scambio di sesso contro pagamento non sia di per sé illecito, le attiviste riportano

una serie di abusi. In Italia, per esempio, una sex worker non può di fatto denunciare violenza e sfruttamento perché la sua parola è facilmente screditabile di fronte alle autorità giudiziarie e di polizia, né ha del resto difesa contrattuale dai clienti perché il contratto di prostituzione non è legittimo. Addirittura, in regime abolizionista, come abbiamo già accennato, una sex worker è direttamente punibile se lavora con altre colleghe, se si fa pubblicità, se impiega una segretaria. È inoltre facilmente sfrattabile da casa propria (in particolare, ma non solo, se ci lavora), ricattabile se ha anche un altro lavoro e costretta a una doppia vita se vuole evitare che le siano tolti i figli, o suo marito incriminato. Per questo, oltre che per il pregiudizio molto radicato nelle società, uscire allo scoperto come prostituta ha ancora oggi dei costi altissimi nei paesi abolizionisti – oltre che ovviamente nei regimi proibizionisti – in Europa e nel mondo. Si capisce allora il fatto che le sex worker attiviste che comunicano con i media o protestano in pubblico facciano spesso la scelta di indossare maschere per proteggere la propria identità.

Nonostante le grosse difficoltà organizzative, nel 1985, grazie anche al forte legame con i movimenti femministi, allora schierati per la causa dei diritti delle prostitute, si svolge ad Amsterdam la prima conferenza mondiale del movimento e viene redatto un celebre manifesto chiamato *World Charter for Prostitutes' Rights*, che ha segnato le linee guida dei diritti delle sex worker per lungo tempo e che si può facilmente leggere on line. La richiesta originale di questo documento è il riconoscimento del lavoro sessuale come lavoro, con i diritti e i doveri che ne derivano, inclusi i diritti di soggiorno per le migranti. Questa richiesta di riconoscimento positivo si accompagna alla lotta contro lo stigma e la criminalizzazione subita dalle sex worker, dalle loro famiglie e dai loro collaboratori, sebbene in misure diverse, in tutti i paesi del mondo. Questi stessi elementi si ritrovano, in forme diverse, in altri documenti collettivi successivi, come il *Sonagashi Sex Workers' Manifesto* (1997), scritto a Calcutta da un'organizzazione di sex worker, il Durbar Mahila Samanwaya

Committee, che oggi conta 65.000 aderenti, oppure il *Manifesto on the Rights of Sex Workers in Europe*, scritto dalla conferenza di sex worker riunite a Bruxelles nel 2005 intorno all'International Committee on the Rights of Sex Workers in Europe (Icrse).

Se si cerca di capire il tipo di approccio di questo movimento in piena espansione internazionale, si troveranno elementi tipici di un movimento sindacale, quali scioperi nei locali, mischiati a strategie invece più comuni ai movimenti per i diritti civili, come per esempio quello queer, quali la minaccia di rivelare i nomi di uomini pubblici che promuovono la criminalizzazione dei clienti ma in privato comprano sesso (cosiddetto «outing»). È da notare anche il fatto che, mentre clienti e terze parti organizzatrici non fanno quasi mai parte del movimento di sex worker, i gruppi di sex worker si schierano però spesso anche a loro favore, contro la criminalizzazione e la stigmatizzazione di manager e clienti che rispettino condizioni contrattuali eque.

Alcuni paesi, quali Olanda, Germania, Australia e Nuova Zelanda, a partire dagli anni '90 hanno fatto la scelta di includere le rappresentanti delle organizzazioni di sex worker nella formulazione e nella valutazione delle loro politiche prostituzionali. Questa collaborazione ha prodotto nuovi approcci legislativi, *neoregolamentaristi* o di *decriminalizzazione*, in cui in ogni caso la prostituzione è riconosciuta come un lavoro e non può essere criminalizzata. Come vedremo meglio nel quarto capitolo, in questi paesi le sex worker godono di una serie di diritti del lavoro come la pensione e l'assistenza sanitaria, hanno difesa contrattuale nei confronti dei clienti, e, almeno in linea di principio, la priorità dello stato è il miglioramento della loro condizione, sia che vogliano uscire dalla prostituzione sia che invece decidano di restarci. Alcuni effetti di normalizzazione e legalizzazione del lavoro sessuale iniziano a manifestarsi in questi contesti, dove il livello di violenza ed isolamento privato e pubblico, almeno per le sex worker europee, sta diminuendo. Al tempo stesso però, il cambiamento è molto più lento di quello sperato, e larghe fasce dell'industria restano sommerse e soggette

comunità di sex worker hanno cominciato a muoversi per difendersi contro il virus; scambiarsi le informazioni disponibili, stimolare i sistemi sanitari ed educare alle pratiche di sesso sicuro (*safe sex*) sia le colleghe più giovani o povere sia i loro clienti. Via via, attraverso lo sviluppo della conoscenza del virus e i programmi di educazione della popolazione organizzati dalle comunità o dalle istituzioni pubbliche, si è capito che, come per tutti i virus, anche per l'Hiv/Aids nessuno è responsabile del male e nessuno ne è immune, ma chiunque è a rischio, o invece al sicuro, nel momento in cui è in grado di evitare alcune pratiche sessuali non protette e lo scambio di siringhe usate per chi consuma droghe intravenose. L'approccio pubblico all'Hiv/Aids e alle altre malattie sessualmente trasmissibili è dunque cambiato in un numero sempre maggiore di paesi e in particolare in Europa, dove, anche se questo tipo di pregiudizi persiste, le sex worker non sono più viste come untrici, ma al contrario come possibili alleate dei servizi di salute pubblica. Le organizzazioni internazionali, quali Unaid, sottolineano ormai chiaramente la necessità di promuovere e finanziare iniziative di prevenzione e cura fra le comunità di sex worker, dette talvolta *sex work projects*. Questi progetti infatti sono considerati utili sia al miglioramento delle condizioni delle sex worker, in quanto popolazione esposta, vulnerabile e discriminata, sia al benessere della cittadinanza tutta, perché è chiaro che le sex worker sono in contatto con una larga parte di popolazione sessualmente attiva, e dunque occupano una posizione ideale per diventare educatrici sessuali. Inoltre, in molti paesi queste iniziative rappresentano alcune delle più sicure fonti d'informazioni e dati sul mercato del sesso, in particolare per quanto riguarda le forme di prostituzione più difficili, come quella in strada, minorile, o forzata.

Esempi molto riusciti di queste iniziative sono Clinique de Confiance (in Costa d'Avorio), Conasida (in Messico), Davida (in Brasile), Durjoy Nari Shango (in Bangladesh), Empower (in Thailandia), Fimizore (in Madagascar). Per quanto riguarda l'Eu-

ropa e l'Italia, già nel 1992 è nata la rete di programmi Tampep, inizialmente chiamata Europap, che è diventata un modello di efficienza per molti degli altri programmi nel mondo. I programmi della rete Tampep, grazie ai finanziamenti di alcune istituzioni locali e della Commissione europea, offrono servizi di sostegno sanitario e legale alle sex worker migranti, fornendo accoglienza, accompagnamento in ospedale e andando spesso a contattare le e gli utenti sui luoghi di prostituzione, con furgoncini di operatori sociali e sanitari che girano di notte. Nella pianificazione e nell'attuazione di questi servizi sono coinvolte persone con esperienza di prostituzione e mediatrici culturali che conoscono dall'interno i problemi e i bisogni delle (e dei) sex worker (cosiddetto «approccio *peer*» o pari). Sulla base di questa conoscenza interna, si è sviluppato un modello di intervento in cui la priorità non è quella di far smettere alla persona di prostituirsi, a meno che non sia la persona stessa a volerlo, quanto piuttosto quella di limitare le conseguenze negative che vendere sesso può comportare, sia per se stessa in termini di salute fisica e psichica sia in termini sociali e legali (cosiddetto «approccio di riduzione del danno», o *harm reduction*). Recentemente, i sex work project hanno cominciato a includere anche i clienti come target diretto dei loro interventi, dedicando loro servizi particolari di ascolto, assistenza ed educazione sessuale (si veda il progetto *Don Juan* dell'associazione *Aspasie* di Ginevra). Anche grazie a questa fitta rete di programmi, in Europa le e i sex worker hanno un'incidenza di Hiv/Aids che è una delle più basse del mondo. Infine, come vedremo meglio nel quinto capitolo, i sex work project si occupano di sostenere in percorsi di emancipazione le persone migranti in situazione di tratta o prostituzione forzata. In Italia proprio l'esperienza di questo tipo di progetti ha avuto un ruolo determinante nella formulazione del cosiddetto «articolo 18» (legge 40/1998 sull'immigrazione), uno strumento di lotta alla tratta che è considerato un modello di efficienza internazionale e che permette alle vittime di tratta

di ottenere un permesso di soggiorno per protezione sociale (si veda il quinto capitolo).

È importante considerare che, nonostante il riconoscimento e il sostegno di cui i sex work project godono, almeno in Europa, da parte di alcune istituzioni pubbliche, essi ricevono d'altronde molte critiche, in Europa stessa e altrove, e i loro servizi soffrono di una carenza continua di fondi. Questo tipo di progetti è fondamentalmente accusato di non essere chiaramente schierato contro la prostituzione. Il pragmatismo insito nell'approccio di riduzione del danno, sostengono i suoi oppositori, può diventare una forma di complicità con l'industria del sesso. Per esempio, il fatto di fornire strumenti per praticare sesso sicuro, come fanno i sex work project distribuendo profilattici, lubrificanti e informazioni igienico-sanitarie, viene visto come una forma di condono nei confronti dell'attività prostituzionale che, con o senza preservativi, è invece il vero nodo del problema. In questa visione alternativa, tutte le energie degli interventi sociali devono essere dedicate ad aiutare le sex worker a smettere di vendere sesso e a far smettere ai clienti di comprare sesso. Queste posizioni sono dette abolizioniste in un senso diverso da quello storico, che indica non la richiesta di meno intervento dello stato, ma di più intervento dello stato per opporsi ad ogni forma di prostituzione, qui e ora. Queste forme contemporanee di abolizionismo sono sostenute da numerose organizzazioni religiose, come la Chiesa cattolica, non governative, come la European Women's Lobby, e anche da paesi influenti come la Svezia e gli stessi Stati Uniti. Si pensi che nel 2003 l'amministrazione Bush ha introdotto una clausola, che ha ancora un forte impatto nel mondo, secondo la quale qualunque organizzazione (tipicamente impegnata sull'Hiv/Aids) che riceve soldi dallo stato americano (tipicamente attraverso Usaid) deve dichiarare di essere contro la prostituzione e di collaborare solo con organizzazioni che sono anch'esse contro la prostituzione (cosiddetto Anti-prostitution Pledge). Questa clausola ha significato in molti paesi poveri l'esclusione delle sex worker dall'accesso ai servizi sanitari

grande alleato dei movimenti di sex worker, che ha sostenuto anche nella critica degli effetti perversi delle leggi abolizioniste emersa proprio in quegli anni.

Tutto ciò continua ad essere in parte vero, e molte attiviste certamente sostengono che il femminismo è ancora oggi centrale nella lotta per il miglioramento delle condizioni di relazione e di lavoro nell'industria del sesso e per la vita delle sex worker in generale. Tuttavia, i gruppi femministi o di donne contemporanei sono fra loro profondamente divisi sulle questioni legate alla prostituzione. O meglio, questi gruppi sono ancora uniti nel denunciare le ampie sacche di sfruttamento e stigmatizzazione presenti nell'industria del sesso, soprattutto ai danni delle donne migranti. In particolare, tutto il femminismo è in prima linea nella denuncia della tratta di esseri umani, ovvero il lavoro forzato di persone straniere, presente nell'industria del sesso, fenomeno che, a partire dalla metà degli anni '90, è diventato particolarmente visibile e preoccupante anche in Europa. Le strategie che vengono proposte dai vari gruppi per affrontare lo sfruttamento e la tratta sono però molto diverse, così come lo è, a ben vedere, l'analisi generale del fenomeno prostituzione.

A una parte delle organizzazioni femministe contemporanee – e in verità non solo per loro – sembra particolarmente difficile farsi una ragione del fatto che al giorno d'oggi un gran numero di uomini continuano a comprare sesso, anche in contesti sociali in cui i costumi sessuali e i rapporti fra donne e uomini sono, per altri versi, alquanto mutati. Per questi attivisti è spesso anche faticoso confrontarsi con il fatto che un numero sempre crescente di persone che lavorano nell'industria del sesso chieda diritti e riconoscimento per il lavoro che fa. Infatti la prostituzione è secondo loro fondamentalmente una forma di violenza maschile contro le donne, e il fatto che esistano forme di grave sfruttamento delle sex worker non è che la conseguenza più apparente di questa verità. Tutta la prostituzione è ugualmente violenza, e la cosa giusta da fare è quindi cercare di eliminarla completamente. Se non tutte le donne che vendono sesso (e gli

uomini che lo comprano) la pensano così, è perché non riescono a vedere con lucidità la propria situazione. Originariamente, l'idea della prostituzione come violenza è stata decisamente radicale e proviene da una corrente del femminismo anni '80, chiamata appunto «femminismo radicale» nel mondo anglosassone, che individua in tutta l'eterosessualità la forma principale del dominio maschile. A partire dagli anni '90 però la denuncia della prostituzione come violenza maschile si è ampiamente emancipata da quest'origine radicale, ha cominciato ad avere grande risonanza internazionale ed è stata abbracciata come analisi a sé stante da un certo numero di donne facenti parti di istituzioni governative e internazionali in cui l'uguaglianza di genere è una priorità. Quest'analisi va oggi comunemente sotto il nome di «abolizionismo femminista» o «femminismo abolizionista» e viene spesso frontalmente contrapposta al «femminismo sex work» (*sex work feminism*), legato al movimento delle sex worker, che sostiene al contrario la possibilità, e la necessità, di migliorare la vita delle prostitute e denuncia invece come pericolosi i tentativi di «eliminarle» dall'alto.

Il «femminismo sex work», seguendo gli input del movimento delle sex worker, sostiene un insieme di misure volte a migliorare la condizione delle persone che vendono sesso, compresa la riduzione del danno, la decriminalizzazione, la sindacalizzazione, l'educazione sessuale nelle scuole, la lotta alla povertà femminile e così via, in un modo complesso che non sempre rende semplice la comprensione del problema. Il femminismo abolizionista contemporaneo invece, per come si è diffuso a livello istituzionale, include un programma di riforma molto chiaro e concreto: quello di criminalizzare gli uomini che comprano sesso. Questa nuova proposta legislativa ha conquistato i *policy-makers* in molti paesi d'Europa e nel mondo intero. Nel 1999 la Svezia ha adottato per prima una legge, poi passata anche in Norvegia e Islanda nel 2009, secondo cui chi acquista o tenta di acquistare sesso compie una forma di violenza ed è punibile secondo il codice penale. Un modello dunque «neoproibizionista», nel

senso che la prostituzione viene bandita con leggi penali, come nel proibizionismo classico, ma in un modo nuovo, perché la punizione colpisce direttamente i clienti, e non invece, come è sempre stato, le sex worker. Come vedremo meglio nel quarto capitolo, la Svezia non è stata solo il primo paese ad adottare questa legge, ma è diventata anche particolarmente attiva nel promuoverla a livello europeo e internazionale, al punto che la criminalizzazione dei clienti è largamente conosciuta come il «modello svedese».

Il focus sui clienti rappresenta senz'altro una grande novità nel campo degli approcci alla prostituzione, e perciò torneremo più ampiamente a discuterne nei prossimi capitoli. La scelta non solo di rivolgersi ai clienti, ma di criminalizzarli, è però oggetto di grande contestazione. Infatti, essa mostra molti dei problemi classici del proibizionismo, legati cioè al fatto che la prostituzione non diminuisce, ma si trasforma, passando per esempio su Internet, si nasconde, allontanandosi perciò da ogni contatto con associazioni e autorità, e le condizioni di lavoro generalmente peggiorano. La criminalizzazione dei clienti è d'altronde presentata, almeno dalla Svezia, come una legge dal valore normativo, un messaggio di necessità morale da parte dello stato, il cui impatto deve essere valutato non tanto in termini di reale evoluzione dell'industria del sesso, quanto nel lungo periodo in termini di cambiamento di costumi. In ogni caso, anche se molto criticato, il modello svedese è senz'altro in fase di espansione. In particolare sembra probabile che esso venga introdotto anche in Francia nel prossimo futuro. Inoltre la Gran Bretagna, pur formalmente abolizionista, ha introdotto il reato di acquisto di servizi sessuali da persona in situazione di costrizione o tratta (*Policing and Crime Bill*, 2009), reato che è stato anche raccomandato dal parlamento europeo ai paesi membri (art. 26, Direttiva sulla tratta 2011/36/Eu). Si pensi poi alle misure, anche se non sono penali ma amministrative, di multe ai clienti (e alle prostitute) di strada, introdotte dai sindaci italiani a partire dal 2008. Su queste e le altre politiche prostituzionali contemporanee



### 3. *Chi lavora e chi compra*

#### *Oltre lo stigma*

Nel dibattito sulla prostituzione si accusa spesso una grande carenza di precisione riguardante i dati. Mentre si sviluppano rigorose le discussioni di natura astratta, sono invece non di rado assenti, o di qualità discutibile, i numeri della prostituzione, così come le descrizioni etnografiche dettagliate o le interviste ai protagonisti. Senz'altro la prostituzione è un argomento che attira molta attenzione pubblica, e se questo per certi versi è un bene, dall'altro però fa sì che in molti siano spinti a pronunciarsi sull'argomento senza una grande preparazione. Ma c'è di più. Il fatto è che è oggettivamente difficile ottenere dati sul mercato del sesso, e in particolare su sex worker e clienti.

Le stime numeriche prodotte da sociologi, medici ed economisti sono spesso molto approssimative. Sociologi, psicologi, filosofi fanno spesso fatica a capire le motivazioni, i problemi, le gioie e i dolori degli attori della prostituzione. Ciò, fondamentale, dipende dallo stigma sociale e dalla criminalizzazione o semi-criminalizzazione che colpisce violentemente chi vende sesso e, anche se in misura molto minore, chi lo compra, e tiene così l'industria avvolta in un velo di mistero, costringendo la maggior parte dei soggetti coinvolti al silenzio, alla vergogna, all'isolamento. Occorre poi notare che la prostituzione, anche quando è un po' meno stigmatizzata, e magari regolamentata o decriminalizzata, tende comunque a restare all'interno dell'economia informale e

dunque poco conosciuta. Infatti, potendo, molte delle persone che vendono sesso lo fanno per poco tempo, un giorno solo alla settimana, oppure in modo intermittente, per far fronte a una situazione di emergenza, o solo con tre clienti fissi per dieci anni e così via. Molte non si percepiscono nemmeno come sex worker o prostitute, né sono interessate, anche quando non corrano rischi, a comunicare a ricercatori o media ciò che sanno sull'industria, né eventualmente a entrare in contatto con associazioni, cliniche specializzate o sindacati, laddove questi esistano. Del resto, dal lato della domanda troviamo una popolazione, quella degli uomini eterosessuali, per i quali comprare servizi sessuali è, almeno tradizionalmente, un'attività al tempo stesso ovvia e invisibile – i clienti sono cioè quasi trasparenti, sia agli altri che a se stessi – e dunque sfuggono alle lenti della ricerca sociale.

Questa realtà sta però cambiando. Da una parte i clienti vengono chiamati in causa attraverso progetti di prevenzione, scuole di riabilitazione, nonché nuove leggi che li puniscono; dall'altra, e sempre più, sono essi stessi a mettersi in rete, con gruppi di autoaiuto o siti di clienti. D'altronde poi ci sono sempre più sex worker coscienti di quello che fanno e disposte a contribuire dal di dentro a una nuova conoscenza e a una trasformazione dell'industria del sesso. Anche per via di questi mutamenti, i numeri della prostituzione sono oggi un po' meno inaffidabili che in passato. E grazie al contributo attivo di sex worker e clienti che più si espongono per il cambiamento sociale, sappiamo meglio chi sono i soggetti coinvolti nella compravendita sessuale e iniziamo a sapere quali sono le loro motivazioni e le loro esperienze.

### Chi lavora

Per quanto riguarda le persone che vendono sesso in Italia, le cifre si aggirano fra i 50.000 e i 100.000, di cui almeno la metà lavorerebbe al chiuso, *indoor*, mentre, secondo Tampep (il più

grande network europeo di sex work project, cui abbiamo già accennato nel secondo capitolo) sarebbero 25.000 le (e i) *street workers*, cioè coloro che vendono sesso nelle strade italiane. In strada, l'80% sarebbe costituito da donne; il 15% da persone trans e il 5% da uomini.

Rispetto al resto dell'Europa, la quantità di sex worker (relativa alla popolazione totale) rende l'Italia abbastanza simile ad altri paesi quali la Germania, il Belgio, la Svizzera, la Francia, la Spagna. Secondo uno studio del 2012 della Fondazione Scelles sull'Europa nel suo complesso, le ed i sex worker nel continente sarebbero 1-2 milioni. L'aspetto originale italiano è invece la forte presenza di prostituzione in strada, che, come vedremo meglio nei capitoli successivi, dipende almeno in parte dal tipo di norme che vigono in Italia.

La maggior parte dei dati che circolano sulla prostituzione riguarda in realtà solo la prostituzione di strada, che è più facile da osservare e monitorare e che più interessa il pubblico e le autorità di polizia. Così, per esempio, sulla composizione nazionale sappiamo che in strada la presenza principale è di sex worker provenienti dall'Europa orientale e centro-orientale (in particolare Albania, Serbia, Romania, Bulgaria, Moldavia), dall'Africa (in particolare Nigeria, Sierra Leone, Sudan, Liberia) e dall'America Latina (un'importante percentuale di queste sono persone trans). Per quanto riguarda i ragazzi e gli uomini, pochi e poco visibili, gli stranieri sono soprattutto maghrebini, albanesi e rumeni rom. In strada, le italiane e gli italiani non raggiungono neanche il 10%, e sono per lo più in situazioni di grande marginalità, legata soprattutto alla dipendenza da sostanze psicotrope e alla sofferenza psichica. Cosa succede nel resto del mercato invece non è chiaro. Sicuramente le donne e le persone trans italiane sono molte nel settore *indoor*, a volte si dice siano la metà, così come molte sono le donne e le persone trans sudamericane e le donne che vengono dall'Europa centrale e dell'Est, ma si trovano anche sex worker di altre nazionalità, tra cui filippine, thailandesi, cinesi, maghrebine.

i minorenni lavorano per lo più in strada, o in appartamento, mentre i locali, club o altro di solito non si assumono il rischio di impiegarli. Per quanto riguarda i ragazzi, essi si trovano a fianco degli uomini, soprattutto nelle stazioni, nei parchi, nei parcheggi e nelle toilette pubbliche delle grandi città.

Secondo le stime riportate dal Rapporto di Save the Children 2012, in Italia le e i minorenni costituirebbero il 10% del totale di sex worker. Si tratta soprattutto di prostituzione da parte di ragazze e ragazzi fra i 16 e i 18 anni, dunque distinguibile dalla prostituzione infantile, quella sotto i 16 anni, presente nei paesi più poveri del mondo. Tuttavia in Italia, come in quasi tutto il mondo, sono severamente condannate tutte le forme di prostituzione minorile. In particolare sono punibili i clienti, gli organizzatori e i facilitatori, mentre le ragazze e ragazzi devono, per legge, essere accolti e aiutati dai servizi sociali in quanto minori vittime di violenza e sfruttamento. Questo sostegno da parte dei servizi sociali non avviene sempre come dovrebbe, soprattutto quando si tratta di minori straniere, e sono documentati casi, in Italia e in altri paesi europei, in cui minorenni che lavorano come prostitute vengono trattate come criminali e deportate nel loro paese di origine. Comunque sia, è importante sapere che mentre in alcuni casi una o un minorenni può legalmente consentire a un rapporto sessuale «disinteressato» con una persona adulta, non può però mai legalmente consentire a un rapporto sessuale in cambio di denaro o di altro vantaggio materiale – e questo vale anche per il cosiddetto *survival sex* o «sesso di sopravvivenza», cioè per i casi in cui il vantaggio materiale sia semplicemente cibo o un tetto sotto cui dormire.

Sull'orientamento sessuale delle e dei sex worker non esistono molti studi, ma è probabile che una percentuale relativamente più alta che in altri settori sia queer – ovvero gay, lesbica, bisessuale, o che comunque non si identifichi pienamente con l'eterosessualità. In ogni caso, molte donne che lavorano come prostitute hanno figli, e hanno anche un compagno o un marito – anche se, proprio per questo, hanno più difficoltà a uscire allo sco-

perto, con i media, con i ricercatori e non di rado anche con il partner e con i figli stessi. Per quanto riguarda i sex worker maschi, una parte di essi si identifica come omosessuale e fa parte integrante delle comunità gay – comunità che in generale condannano molto meno la prostituzione rispetto al resto della società – ma così non è per tutti. Altri, pur lavorando con clienti maschi, si sentono eterosessuali, e in alcuni casi possono anche mostrare omofobia, disprezzo, o addirittura esercitare violenza nei confronti dei propri clienti.

### *Decidere di vendere sesso*

La gran parte di chi comincia a vendere sesso non lo fa come scelta di carriera, anche se per alcune (e alcuni) lo diventerà nel seguito – con tanto di investimenti, pianificazione, strategia di vendita ecc. È vero però che tutte (e tutti) iniziano a vendere sesso fondamentalmente per soldi, e in particolare per guadagnare soldi velocemente, in modo direttamente accessibile e spesso flessibile. Insomma, perché, rispetto alle alternative, il lavoro sessuale offre la possibilità di farsi pagare bene, subito e proporzionalmente a quanto si lavora – non dopo uno, due o sei mesi, e non forfettariamente, come accade non di rado in altri settori. Eventualmente, per chi lavora in condizioni decenti, la prostituzione offre anche più tempo da dedicare ad altre attività, come la famiglia, lo studio o un'altra professione.

Come la filosofa americana Martha Nussbaum spiega nel suo celebre *Sex and Social Justice* (1999), per capire perché si vende sesso è essenziale vedere quali sono le alternative economiche effettivamente disponibili a coloro che vendono sesso – donne in particolare, ma anche persone Lgbtiq (lesbiche, gay, bisessuali, trans, intersex, queer), persone etnicizzate e migranti – che sia lavorare in un supermercato, in fabbrica, in un bar, in un ufficio, fare le pulizie, dipendere da un partner o da un padre o essere disoccupate. Così facendo si scopre che, nonostante le

condizioni difficili e spesso imprevedute, lavorare nell'industria del sesso rappresenta per molte donne giovani – ma anche per persone Lgbtiq, etnicizzate o migranti – la via più veloce per realizzare i propri progetti, magari di studio, o per pagare i propri debiti, magari contratti per immigrare in Italia, per affrontare le operazioni necessarie alla transizione di genere per le trans, o, ancora, per mantenere figli, genitori, fratelli o sorelle. Per altre persone non è la progettualità, ma piuttosto un improvviso cambiamento, come la perdita del lavoro, la fine di una relazione, la malattia o la morte di qualche caro, a determinare la decisione di vendere sesso.

Ciò spiega tra l'altro il fatto che nei momenti storici in cui aumentano i costi individuali di questi progetti o imprevisti – con gli stati che tagliano gli investimenti in educazione, salute, famiglia, sussidi di disoccupazione ecc. – allora si verifica che più giovani decidano di vendere sesso. Così, per esempio, nel 2011 l'organizzazione che rappresenta gli studenti universitari in Gran Bretagna, il Nus (National Union of Students), ha scoperto che in seguito ai forti aumenti del costo degli studi un maggior numero di studentesse ha deciso di lavorare come prostituta.

Come in quasi tutti i campi, i guadagni e i prezzi dei servizi seguono una stratificazione piuttosto rigida: una persona bianca, o più bianca, viene pagata meglio di una nera, o più scura; quella più occidentale meglio di quella proveniente da un paese più a Sud del mondo, e una persona con più risorse culturali, sociali ed economiche meglio di una che ne sia sprovvista. In ogni caso, però, gli studi di economia – tra cui Edlund e Korn (2002) – confermano che, in tutto il mondo, per ogni data persona, che sia nel segmento più basso o più alto della prostituzione, i guadagni, in relazione al tempo di lavoro, sono maggiori, o molto maggiori, che per ogni altro lavoro a lei accessibile. Interessante è anche il fatto che per le donne, che rappresentano la grande maggioranza dei sex worker, questo è uno dei rarissimi settori in cui a parità di competenze esse guadagnano di più dei colleghi uomini. Inoltre in generale, la prostituzione risulta

al 10% del totale delle migranti nell'industria, il lavoro sessuale diventa sinonimo di grave abuso o addirittura di lavoro forzato, quel che si chiama tratta o *trafficking*, ovvero una situazione in cui non si può dire di no. La minaccia di violenza fisica verso sé e i propri cari a volte non è neanche necessaria, quando le migranti temono la denuncia alle autorità migratorie, la deportazione nel paese di origine, o la sottrazione di tutti i loro guadagni. Queste situazioni di gravissima violazione dei diritti umani, del lavoro e della migrazione meritano una trattazione particolare, che svolgeremo nel quinto capitolo.

Ma smettere di vendere sesso non è difficile solo per le persone migranti che sono obbligate attraverso forza, minacce, ricatti, imbrogli. In particolare, le opportunità lavorative per le persone trans MtF (o *Male to Female*, cioè che dal maschile «vanno» verso il femminile) sono limitatissime al di fuori della prostituzione. Questo, come chiariscono gli studi promossi dall'associazione nazionale Mit, Movimento identità transessuale, è dovuto principalmente alla discriminazione feroce che esse subiscono sul mercato del lavoro, e prima ancora a scuola e nella famiglia, in particolare in Italia ma non solo. Così, spesso, le donne trans rimangono incastrate nella prostituzione.

Più in generale, per chiunque abbia lavorato nella prostituzione per un periodo abbastanza prolungato, può essere difficile trovare un altro lavoro a causa dell'impossibilità di dire apertamente quale sia stata la propria attività e veder con ciò riconosciute le proprie esperienze e competenze, siano esse relazionali, commerciali, corporee ecc. È questo ciò che le sex worker intendono quando parlano del loro «buco nel cv» (dove cv sta per *curriculum vitae* o storia lavorativa).

Infine, può essere molto difficile lasciare la prostituzione per chi fa serio abuso di droghe o di alcol, e per alcune persone con sofferenze psichiche, in particolare laddove esse instaurino rapporti intimi di sfruttamento. Infatti i guadagni dell'industria del sesso possono facilitare circoli viziosi, per esempio attirando partner che approfittano della disponibilità di liquidi della

compagna (o del compagno), del suo isolamento sociale, e del suo sistema di doppia vita. Inoltre, gli abusi nella vita privata moltiplicano gli abusi sul lavoro e viceversa. Per queste ragioni, nell'aiutare le donne (ma anche le persone Lgbtiq) che lavorano come prostitute ad uscire da esperienze di abuso e di violenza possono giocare un ruolo molto importante: progetti di counselling o di psicoterapia quali sono offerti alle donne vittime di violenza, o alle persone con sofferenze mentali o che abusano sostanze psicotrope. L'efficacia di questi contributi è comunque sempre legata anche ad altri aspetti di intervento, che nel complesso tengano conto del fatto che, al di là delle storie personali di abuso nel presente e nel passato, di cicli distruttivi e così via, vendere sesso resta un'attività orientata a produrre reddito. Di per sé, è una sfera in cui chi vende sesso mette in atto strategie non masochistiche ma piuttosto razionali, quali per esempio massimizzare la propria sicurezza, rendersi il lavoro meno pesante, lavorare in presenza di altre colleghe, buttafuori, poter scremare i propri clienti, fare sesso sicuro. Per questo motivo alcune persone che si emancipano da una relazione violenta o dall'abuso di droga restano comunque a lavorare come sex worker. E per lo stesso motivo, l'elemento più efficace nel sostegno dei percorsi di uscita dalla prostituzione rimane comunque l'aiuto nel trovare un altro lavoro in condizioni decenti.

### Chi compra

Le stime per i clienti in Italia si situano fra i 2,5 e i (più probabili) 9 milioni, dove per cliente s'intende un uomo che abbia comprato sesso almeno una volta nella vita, oppure dieci, venti o mille volte. Dico uomo perché riguardo alle donne (o alle persone trans) che comprano sesso in Italia la conoscenza è quasi nulla, e comunque aneddotica (si vedano a questo proposito gli scritti di Roberta Tatafiore). Per esempio è cosa nota fra sex worker, siano essi maschi o femmine, che di sole clienti

donne non si sopravvive. Invece, come vedremo nel seguito, il fenomeno un po' più consistente e conosciuto che riguarda le clienti donne è quello del turismo sessuale: donne occidentali, per lo più bianche, che, in luoghi esotici, instaurano rapporti sessuali con uomini giovani, rispetto ai quali si trovano in posizione di mercato potere, sia economico che cultural-razziale.

Dunque, i clienti dell'industria del sesso sono uomini adulti, e del totale degli uomini adulti essi rappresentano, in Italia, una percentuale che va dal 10 al 35%, (addirittura 45% secondo alcune stime). In altri paesi europei, i clienti sono stimati fra il 10% circa (per la Svezia) e il 40% (per la Spagna) della popolazione maschile adulta. Facendo un calcolo molto approssimativo, a livello di Unione europea si arriva facilmente a una cifra dell'ordine di 40 milioni di clienti (considerando il 20% dei maschi adulti e 500 milioni come totale di europei di ogni età e genere).

Che cos'altro sappiamo dei clienti in Europa e in Italia? Innanzitutto si sa che la maggior parte sono italiani in Italia (o francesi in Francia, spagnoli in Spagna ecc.) e comprano sesso sia da italiane che da straniere, mentre pare che gli immigrati si rivolgano di più a sex worker straniere, anche perché è più probabile che vengano rifiutati in locali, appartamenti, o da singole sex worker italiane (o francesi in Francia, spagnole in Spagna ecc.). La grande maggioranza dei clienti si identifica come eterosessuale, anche se molti almeno qualche volta hanno ricercato i servizi sessuali di persone che non si identificano come donne – come i cosiddetti «travestiti» o *drag*, che lavorano come donne ma per il resto vivono per lo più come uomini – o di persone che si identificano come donne ma il cui corpo ha aspetti che molti clienti associano alla mascolinità – quali donne trans che hanno genitali maschili, o persone intersessuali che vivono una vita da donne.

Sappiamo anche che i clienti sono di tutte le età e che appartengono a ogni classe sociale o situazione di coppia. Questo smentisce le vecchie idee secondo cui la prostituzione è per gli uomini di una volta, o per gli ignoranti, o per quelli che non

Leonini, che, fra le altre cose, ha creato un microfono aperto notturno per clienti su una radio milanese.

Al voltare del millennio, la situazione è cambiata. Da un lato sono cambiate le leggi sulla prostituzione e la sensibilità comune, dall'altro gli uomini eterosessuali, e i clienti in particolare, hanno iniziato a riflettere su se stessi e sulle proprie azioni. Sono per esempio della fine degli anni '90 molti gruppi di uomini autocoscienti o contro la violenza di genere, quale, in Italia, Maschile Plurale, oppure il gruppo La Ragazza di Benin City (si veda il paragrafo successivo). In inglese, dagli Stati Uniti e dal Canada iniziano produzioni di artisti e scrittori che riflettono criticamente sul loro comprare sesso, come per esempio il fumettista Chester Brown (*Paying for it*, 2001).

Anche in questo campo, Internet ha giocato un ruolo determinante. Dopo il primo sito inglese Punternet, nato nel 1997, hanno iniziato a moltiplicarsi i siti di clienti e per clienti, quale, in Italia, gnoccaforum.com, o, in passato, puttaniere.com. In prima battuta, questi sono siti di natura per così dire commerciale, in cui vengono scambiate informazioni sulle sex worker e i loro servizi (quanto chiede, cosa offre, è brava, bella, simpatica ecc.), ma, come ben mostrato nei lavori della sociologa inglese Teela Sanders, essi diventano delle vere e proprie comunità virtuali. I clienti si incontrano, si scambiano opinioni e riflessioni sull'industria del sesso e sulle proprie pratiche – esemplari sono le accese discussioni sull'importanza del sesso sicuro, sul rifiutare il sesso con minorenni e sull'aiutare le persone in situazioni di sfruttamento.

Grazie alle ricerche realizzate negli ultimi dieci anni, è emerso meglio quanto i clienti contemporanei, nel loro intimo o in ambienti protetti, si interrogano su ciò che provano e che fanno: perché compro sesso, che cosa differisce fra sesso a pagamento e sesso con una (o un) partner, che cosa costituisce tradimento, che cosa farei se mia figlia o mia moglie lo scoprissero e così via. Nel suo lavoro del 2013, Giorgia Serughetti offre una rassegna degli studi internazionali che ci aiutano a capire quanto

varie sono le motivazioni che i clienti danno, e si danno, del loro comprare sesso. Alcuni uomini, soprattutto delle vecchie generazioni, adducono il bisogno fisiologico di sesso («gli uomini sono uomini»), mentre alcuni tra i più giovani riconoscono la difficoltà personale di accesso al sesso non pagato, dovuta alla timidezza o alla difficoltà di incontrare partner sessuali. Alcuni trovano nelle sex worker delle partner con cui riescono ad esprimersi meglio. Per altri, invece, è importante la ricerca sperimentale di varietà nelle pratiche e nelle partner sessuali, e l'attrazione per il diverso e l'esotico che riconoscono nelle sex worker straniere. Sicuramente uno degli elementi ampiamente apprezzati dai clienti e ben studiati tra l'altro dalla sociologa americana Elizabeth Bernstein è il fatto che la relazione sessuale a pagamento abbia dei limiti molto chiari: diversamente dalle relazioni con amanti o compagne, non ci sono grandi sorprese emotive, aspettative deluse o situazioni di difficile gestione. Questa chiarezza, tra l'altro, ha, per alcuni, il vantaggio di evitare falsità (del tipo «ti dico che ti amo quando in realtà ho solo voglia di venire a letto con te») e sensi di colpa da tradimento (è solo sesso ricreativo, quindi chiaramente non in concorrenza con relazioni romantiche o affettive).

È interessante notare che secondo molti studi empirici l'elemento dell'affermazione di potere (o almeno della fantasia del potere) dei clienti sulle prostitute, o della sopraffazione, che molto viene fuori nei dibattiti sull'acquisto di sesso, resta invece minoritario nelle esperienze dei clienti e tende a sparire dopo una certa età. Al contrario, è piuttosto comune la ricerca di affetto e comprensione. Per alcuni, infine, è importante la pressione del gruppo di amici, compagni o colleghi. A questo proposito, l'Italia risulta abbastanza particolare nel panorama europeo, perché in molte zone esiste la pratica – considerata arcaica e spesso fastidiosa o anche pericolosa – del gruppo di ragazzi, magari sbronzi, che fanno lunghi giri in macchina per le strade frequentate dalle prostitute (cosiddetto «putan tour»), e a volte vogliono fare tutti sesso con la stessa sex worker. In ogni

caso, le culture dei clienti variano molto da luogo a luogo. Per una rappresentazione straordinaria del caso dei clienti veneti si veda per esempio lo spettacolo teatrale di Giuliana Musso dal titolo *Sex Machine* (2005).

### *Clienti violenti e clienti salvatori*

Il fatto che le motivazioni e le esperienze dei clienti nella prostituzione non siano, per lo più, legate al potere o alla sopraffazione, non significa che il potere e la sopraffazione non si verifichino effettivamente. Il punto di vista delle sex worker può essere infatti a volte molto diverso, e il livello di incoscienza dei clienti molto alto. Si pensi per esempio che una ricerca fatta dalla Asl di Roma nel 2005 riporta che un terzo dei clienti che comprano sesso in strada cerca di avere relazioni sessuali senza preservativo – comportamento rischiosissimo sia per loro che per le sex worker, che per le altre loro partner. Alcuni arrivano a offrire più del doppio dei soldi per non usare il preservativo, rivelando così un abuso della propria posizione di potere economico nei confronti delle sex worker, fra cui alcune sono in situazioni disperate. Per fortuna, in Europa, la grande maggioranza delle sex worker è in grado di rifiutare queste offerte, e anche per questo il livello di incidenza dell'Hiv/Aids fra sex worker è, secondo Unaid, uno dei più bassi al mondo.

Esistono poi altre forme di abuso e di violenza da parte dei clienti, alcuni dei quali sono insistenti e irrispettosi nei confronti delle (o dei) sex worker, cercano di pagare meno, di avere servizi diversi da quelli che la (o il) sex worker offre, oppure fanno chiasso, mettendo così in difficoltà la sex worker nei confronti del quartiere in cui lavora. Altri clienti poi sviluppano forme di pericolosa dipendenza dal sesso a pagamento, o di attaccamento eccessivo a particolari sex worker. In alcuni paesi esistono progetti orientati a educare i clienti alle regole fondamentali dell'industria del sesso. Si vedano per esempio,



situazione di grave sfruttamento, in base all'articolo 18 del Tu n. 286/98, alla legge n. 269/98 e alla legge n. 228/03.

Sia La Ragazza di Benin City sia i progetti svizzeri e canadesi appena menzionati sono diversi, e tendenzialmente opposti, ad altri tipi di programmi, che esistono per esempio negli Stati Uniti, in Inghilterra o in Svezia (e che potrebbero essere introdotti in Francia nel prossimo futuro), i quali sono volti a convincere i clienti a smettere di comprare sesso – del tutto o almeno in strada. Questi progetti, chiamati di diversione o anche «John's Schools» (John è il nome che viene dato in inglese al cliente di prostitute), sono di solito imposti a uomini arrestati per acquisto di sesso – infatti in Svezia e negli Stati Uniti (con l'eccezione parziale del Nevada) è vietato comprare sesso, e in Inghilterra comprarlo in strada. Questi programmi sono stati criticati perché trasmettono il messaggio che essere cliente significhi essere un uomo violento che odia le donne. Infatti gli studi empirici mostrano che i clienti sono uomini come gli altri, che non vogliono essere violenti o malvagi, ma che invece vogliono una piacevole esperienza sessuale a pagamento.

Tuttavia, i dati ci mostrano anche che le sex worker (e i sex worker) vengono spesso aggredite sul lavoro, insultate, picchiate, derubate, stuprate e addirittura, in alcuni casi, uccise. Uno studio americano del 2004 dell'«American Journal of Epidemiology» stima che su 100.000 sex worker, 229 siano vittime di omicidio, una cifra ben più alta di qualunque altro gruppo di donne sul lavoro. Cinicamente, chi aggredisce o addirittura uccide le prostitute sa bene che, in molti contesti, la legge sarà meno dura che in qualunque altro caso di aggressione, che poche saranno le denunce e poca l'attenzione della polizia, della giustizia e dei media. Significativa in questo senso è la dichiarazione di un serial killer, ricordata in un post del 2013 del famoso blog dell'antropologa Laura Agustín. Gary Ridgeway, accusato dell'omicidio di 49 donne negli anni '80 e '90 nello stato di Washington, disse semplicemente: «Sceglievo prostitute perché pensavo di poterle uccidere quanto volevo senza essere beccato».

Così, molte delle persone che lavorano nella prostituzione di fatto vivono con la paura che il loro prossimo cliente possa essere un aggressore. Fanno eccezione solo quelle che lavorano in ambienti di lavoro molto sicuri, con buttafuori, colleghe, telecamere ecc. Come si spiega questa situazione? Una possibile risposta si trova negli ottimi studi prodotti negli ultimi dieci anni in Inghilterra da Hillary Kinnel e Teela Sanders, in collaborazione con progetti contro la violenza alle sex worker che esistono, spesso appoggiati dalla polizia, in molte città inglesi e scozzesi. Il fatto è, ci dicono sia Kinnel che Sanders, che gli uomini che aggrediscono le prostitute non sono clienti. Gli aggressori sono in realtà uomini che si fingono clienti per poter meglio aggredire le prostitute che si trovano in situazione di vulnerabilità quando si appartano per fare sesso. Sulla base di migliaia di racconti delle sex worker assalite, questi studi mostrano che i cosiddetti «clienti violenti» sono uomini che non sono per niente interessati al sesso a pagamento, e che, anzi, spesso lo trovano umiliante, odiano chi vende sesso e rifiutano il ruolo di cliente. Ciò spiega anche perché la violenza, quando non si manifesta subito, esplode non appena la sex worker vuole essere pagata oppure chiarisce i limiti della relazione sessuale – elementi questi che sono evidentemente distintivi del sesso commerciale.

### *Turisti, turiste, guide e beach boys*

Comprare sesso lontano da casa propria è cosa che piace a molti. Alcuni viaggiano in città o in paesi vicini, dove trovano situazioni di legalità – come dall'Italia alla Svizzera o dalla Svezia alla Danimarca – oppure di avventura particolare – come un inglese in Italia o un olandese in Australia. Il termine «turista sessuale», per come si è diffuso a partire dagli anni '90, indica però più precisamente un uomo occidentale che, da solo o con altri, si reca in paesi lontani, più poveri, e compra servizi sessuali a prezzi che, per un occidentale, sono molto favorevoli se

non stracciati. La coscienza degli abusi che derivano da questi scambi – soprattutto rispetto al basso potere contrattuale delle sex worker locali e all'acquisto di servizi di minorenni – si è sviluppata in parte grazie alla crescita di organizzazioni di sex worker nei paesi asiatici. Infatti, per esempio in Thailandia, in Corea o nelle Filippine, il mercato del sesso orientato agli stranieri ha una lunga tradizione, che risale ai programmi di R&R (*Rest and Relaxation*) negoziati in questi paesi dall'esercito americano, e che prevedevano, a partire già dagli anni '50, congedi organizzati per i soldati in luoghi dove potessero accedere, tra l'altro, a una grande offerta di servizi sessuali. In alcuni di questi paesi asiatici esiste tutt'oggi una grande povertà, e il mercato del sesso, seppur molto sviluppato e visibile, è illegale, il che lascia le (e i) sex worker con poche protezioni o diritti nel caso di abusi. Organizzazioni internazionali, quale per esempio Ecpat, fondata nel 1992, hanno dato particolare visibilità allo sfruttamento sessuale dei minori in relazione al turismo occidentale in Asia – e negli anni '90 e 2000 molti paesi – il primo fu l'Australia – hanno introdotto leggi che puniscono severamente l'abuso di minori effettuato dai propri cittadini all'estero (per l'Italia questo è avvenuto con la legge 269/1998, poi aggiornata con la legge 38/2006).

Detto questo, sarebbe sbagliato pensare che la maggior parte delle (e dei) sex worker che lavorano con stranieri siano minorenni o si trovino in situazioni di grande sfruttamento, oppure che i turisti sessuali siano tutti degli approfittatori. Al contrario, generalmente, dal punto di vista delle sex worker locali, i turisti occidentali rappresentano una clientela più ricca e rispettosa di quella locale. Infatti, chi può si specializza nei clienti occidentali, studiando l'inglese e imparando ad usare a proprio vantaggio gli stereotipi razziali e culturali che gli occidentali hanno in mente – secondo cui per esempio le donne asiatiche sarebbero molto disponibili e docili, le donne africane selvagge e naturali, e le donne latino-americane molto libere. A questo proposito si vedano i lavori del gruppo di sex worker thailandesi Empower che, fra l'altro, organizza appunto corsi di inglese per sex worker.

Bali e in vari paesi africani, che sono a volte guide, a volte *beach boys*, a volte camerieri e così via (si vedano per esempio i lavori di Jacqueline Sanchez Taylor). Di solito si tratta di donne al di sopra dei cinquant'anni, con una buona disponibilità economica e senza una relazione stabile nel proprio paese. Il film franco-canadese *Verso il Sud* (2005) è un'eccellente rappresentazione di questo fenomeno.

### *Disabilità e assistenza sessuale*

Spesso si pensa che lavorare nella prostituzione significhi accettare di fare sesso con qualunque uomo sia disposto a pagare. In realtà, normalmente, così non è. Un cliente potenziale può essere rifiutato innanzitutto perché dà segni di essere irrispettoso o, peggio ancora, pericoloso. Perché ha palesemente bevuto, o anche solo perché fa cattivo odore. Perché chiede sesso non protetto, o perché chiede servizi particolari che quella o quel particolare sex worker non offre. Perché si presenta con un altro cliente – cosa che di solito espone a rischi eccessivi chi vende sesso. Perché nel primo contatto, che sia nell'aspetto, nella voce, nel messaggio e-mail, c'è qualcosa di quell'uomo che non convince la sex worker. O semplicemente, perché quel cliente non piace. La possibilità di selezionare i propri clienti, come anche quella di scegliere quali pratiche sessuali fare con ciascuno e far rispettare il proprio modo di lavorare, è una chiara aspirazione di ogni sex worker, nonché una richiesta fondamentale delle organizzazioni di sex worker.

Questa speciale libertà di scelta lavorativa che le sex worker rivendicano può però qualche volta entrare in conflitto con il diritto, da parte di un potenziale cliente, a non essere discriminato, cioè a non essere rifiutato per aspetti del proprio corpo o del proprio essere che non si possono controllare – come il colore della pelle, la nazionalità, oppure il proprio genere, o il fatto di vivere con una disabilità. Questo problema è stato portato all'attenzione pubblica, soprattutto a partire dagli anni

'80, dagli uomini disabili. La discriminazione, hanno sottolineato alcuni, può avvenire non solo attraverso il rifiuto diretto delle sex worker, o la loro incapacità o insensibilità a trattare un corpo non normodotato, ma anche attraverso le barriere architettoniche di un bordello, o attraverso una legge, come quella italiana, che considera come favoreggiamento, e dunque criminalizza, qualunque aiuto venga fornito a una persona che voglia comprare sesso – anche solo, per esempio, spingendo la sua carrozzina o facendo una telefonata al posto suo.

Così, alla fine degli anni '80 e negli anni '90, in alcuni paesi come l'Olanda e la Germania – dove la prostituzione era già decriminalizzata – sono nati gruppi di sex worker più preparate e sensibili a ricevere clienti con disabilità di vario tipo, in appartamenti, camere, letti, a loro accessibili, e spesso offrendo tempi di incontro più lunghi a un prezzo vantaggioso. Progressivamente, sulla base di queste esperienze, di collaborazioni fra organizzazioni di persone disabili e di sex worker, nonché di psicoterapeuti e sessuologi, si sono create nuove figure professionali, che oggi vanno sotto il nome di «assistenti sessuali», distinte da altri tipi di sex worker perché sono certificate attraverso specifici training, fanno formazione continua e sono supervisionate da psicoterapeuti (si veda per esempio l'associazione Corps Solidaires nella Svizzera francofona). Esistono forme di assistenza sessuale rivolte a persone con disabilità di ogni tipo, a condizione che si trovino modi, anche non verbali, per riuscire a comunicare il consenso e il piacere. Diversamente dalla prostituzione, che rimane quasi sempre solo per uomini, in vari contesti questi servizi sono rivolti in maniera specifica anche alle donne disabili e lavorano per rendere queste donne disabili più reattive contro la violenza sessuale da cui sono spesso colpite. A chi accusa l'assistenza sessuale di essere una forma ulteriore di emarginazione dei disabili, chi la sostiene risponde che essa è invece una forma di accompagnamento erotico per condurre le persone con disabilità a una maggiore autonomia e stima di sé.

Per quanto riguarda l'Europa, questa pratica è riconosciuta in Olanda, Germania, Austria, Svizzera (parti germanica e francofona) e Danimarca, mentre negli altri paesi resta assimilata alla prostituzione, e dunque non esiste davvero. In Italia si è creato nel 2013 un comitato che chiede il riconoscimento dell'assistenza sessuale ([www.assistenzasessuale.org](http://www.assistenzasessuale.org)). Sempre nel 2013, il tema dell'assistenza sessuale è stato portato all'attenzione del pubblico internazionale con il film *The Sessions*, premiato al Sundance Festival nel 2012, che racconta fedelmente gli incontri fra il poeta Marc O'Brian, che viveva in un polmone d'acciaio, e la sua *surrogate partner*, o partner sostitutiva, interpretata da Helen Hunt.

- 3) abolizionismo,
- 4) decriminalizzazione.

Caricaturando un po', si può dire che con la proibizione lo stato dice «no» in tutti in casi alla prostituzione, con la regolamentazione dice «sì» ponendo però dei paletti, con l'abolizionismo dice «ni» e cerca di intervenire il meno possibile. Infine, con la decriminalizzazione, lo stato contesta il livello ideologico dei primi tre approcci e si concentra sul ridurre i problemi legati alla prostituzione, quali violenza, sfruttamento, criminalità, sesso non protetto.

Anche chi non sostiene il modello di decriminalizzazione e la sua critica all'ideologia riconosce però un fatto fondamentale che è bene tener presente da subito: spesso il fatto che un paese dica «no» o «ni» piuttosto che «sì» alla prostituzione non ha un grande impatto sulla diminuzione o sull'aumento dei mercati del sesso, che invece dipendono molto di più dalle dinamiche economiche locali e mondiali, dalle disparità di reddito e dai movimenti migratori. Perciò è importante andare a verificare che cosa succede in pratica all'industria del sesso in diversi contesti, al di là della posizione di principio affermata da ciascuno stato. Questo non significa che gli stati siano impotenti rispetto ai mercati del sesso o allo sfruttamento, o perfino alla tratta di migranti nell'industria. Piuttosto, è giusto dire che le leggi prostituzionali sono solo uno degli strumenti, e talvolta non il più importante. Le leggi prostituzionali possono influenzare le direzioni in cui i mercati si organizzano e si riorganizzano, promuovendo per esempio il lavoro su Internet, il lavoro con altre colleghe, l'uso del preservativo, la diminuzione della criminalità e così via. Ma le leve che hanno il maggiore impatto sull'industria sono spesso altre, e riguardano, in generale, la gestione dell'economia e della disuguaglianza, e, più in particolare, le politiche sui giovani (anzi sulle giovani) e sull'immigrazione. Per esempio, se in un momento di recessione economica uno stato taglia i fondi per le madri single, o per la disoccupazione giovanile, o per i servizi per teenager scappati di casa, o per gli studenti univer-

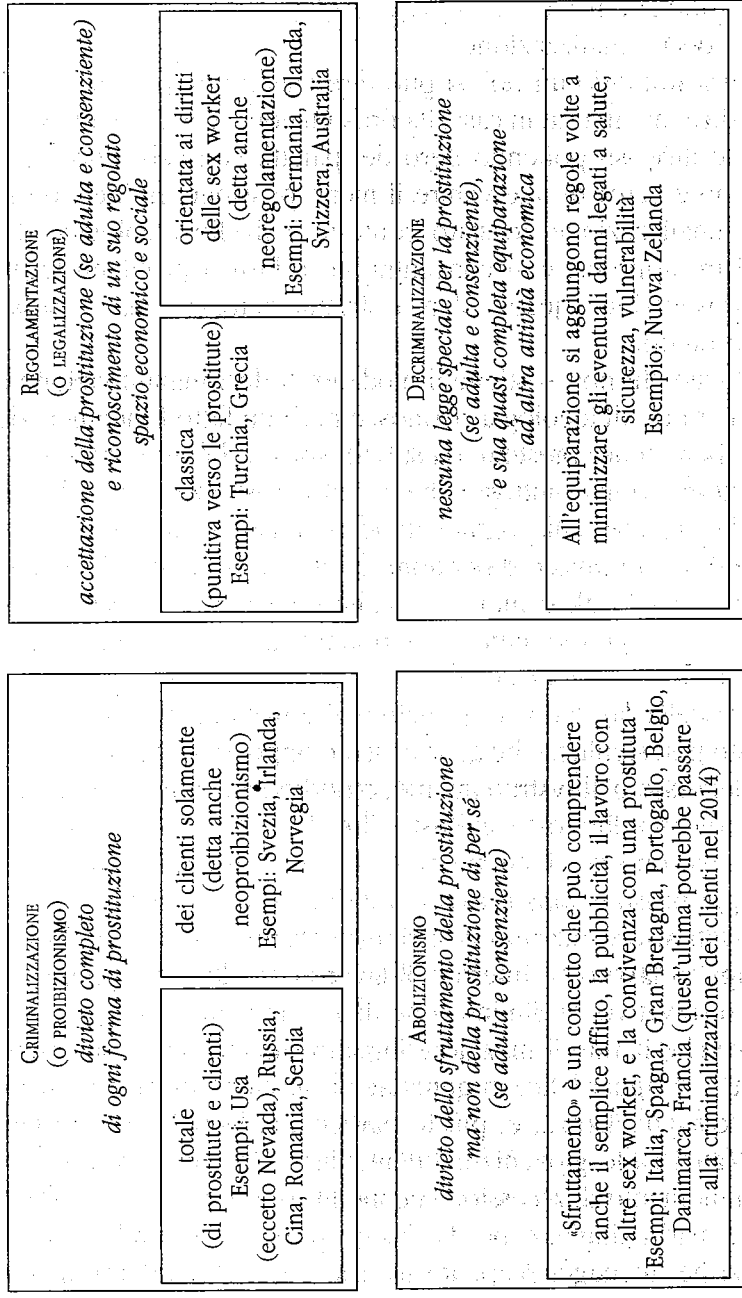


Fig. 1. Modelli di leggi prostituzionali esistenti.

sitari, la prostituzione probabilmente crescerà. Infatti, il mercato della prostituzione cresce o diminuisce in fretta quando c'è un aumento o una diminuzione dell'offerta di sesso a pagamento, offerta che viene tipicamente da donne giovani che non hanno grandi alternative di reddito. Questo è anche chiaro nel caso delle donne (ma anche persone trans e uomini) provenienti dai paesi del Sud del mondo, per le quali la prostituzione in paesi più ricchi è spesso l'unico modo per uscire dalla povertà. Ma di questo tratteremo meglio nel prossimo capitolo. Per adesso cerchiamo di capire i modelli di base.

*Il no secco: dagli Stati Uniti alla Cina, e tornando in Europa*

Si dice che un paese è proibizionista quando vieta completamente ogni forma di prostituzione, facendone un reato penale. La maggior parte dei paesi del mondo è proibizionista e ha corpi di polizia dedicati all'arresto dei clienti, dei gestori di prostituzione ma soprattutto delle prostitute, sulle quali in pratica gli stati si concentrano. Le pene per chi vende sesso sono particolarmente severe in alcuni paesi dell'Africa, del Medio-riente e dell'Asia, e includono lunghi anni di prigione (anche nella vicina Serbia), campi di detenzione (per esempio in Cina) e a volte anche pena di morte per le prostitute (nei paesi che seguono la legge islamica della *shari'a*). In altri contesti, come negli Stati Uniti (con l'eccezione parziale del Nevada) e in Russia, chi vende sesso compie un reato minore, che prevede comunque multe salate, a volte arresto, ed esclude da uffici pubblici, insegnamento e così via.

In quasi tutta l'Europa il proibizionismo totale è stato superato largamente con l'avvento dell'Illuminismo e con lo sviluppo di un approccio più razionale che prendesse in conto, in particolare, la promozione della salute pubblica (si veda il secondo capitolo). Infatti, quando criminalizza la prostituzione, lo stato perde l'occasione per poter influenzare i comportamenti di prostitute e clienti, che perciò, più facilmente, praticano sesso non sicuro

Nel 1999 la Svezia ha introdotto una legge d'ispirazione dichiaratamente femminista (o più precisamente abolizionista femminista – si veda il secondo capitolo), promossa trasversalmente dalle parlamentari donne e approvata dalla stragrande maggioranza del parlamento. Il nucleo di questa riforma consiste nel punire gli uomini che cercano sesso, dapprima con una multa, e poi, nel caso di recidiva, con l'arresto. In ogni caso, i clienti sono sottoposti a un processo e devono partecipare a dei programmi di rieducazione alla sessualità e ai rapporti di genere. Infatti, la prostituzione è vista come una forma di abuso sessuale maschile e i clienti come affetti da una patologia. La legge viene spesso chiamata «modello svedese» o anche «modello nordico». Quest'ultimo appellativo non è del tutto corretto perché, mentre Norvegia e Islanda l'hanno adottata nel 2009, Finlandia e Danimarca hanno invece deciso di mantenere un modello abolizionista, simile a quello italiano. Tuttavia, come ben mostrato negli studi della norvegese May-Len Skilbrei e della svedese Charlotta Holmström, la legge nasce, e ha senso, all'interno di una tradizione nordica di potente intervento dello stato nella vita dei cittadini, contro le disuguaglianze sociali, nonché in un contesto sociale di bassa povertà e corruzione. Nonostante questo, il modello svedese è molto discusso anche in altri contesti. In particolare, alla fine del 2013, in Francia è stata proposta, con forte sostegno del governo, una riforma di questo tipo, che potrebbe introdurre nel 2014 il reato di acquisto di sesso e l'obbligo di partecipazione a programmi di rieducazione per i clienti (si veda oltre, in questo capitolo).

Per quanto riguarda i risultati di questo tipo di approccio, alcuni elementi possono essere indicati nel caso svedese, dove il modello è stato introdotto da più tempo. I casi di denuncia di clienti sono stati all'incirca 200 all'anno (si tenga sempre presente la dimensione della Svezia, che ha un totale di 9 milioni di abitanti), mentre di queste solo il 10% ha condotto a una

effettiva condanna (multa o prigione). Per quanto riguarda la trasformazione o l'eventuale contrazione del mercato del sesso, i pareri sono contrastanti. Quello che si può senza dubbio affermare è che la prostituzione di strada è diminuita fino quasi a sparire – partendo da una situazione in cui lei e gli street worker erano comunque pochi, meno di 200 in tutto il paese. Sul resto, i dati sono incerti, e anche il rapporto ufficiale sull'applicazione della legge uscito nel 2010 (*Skarhed Report*) non aiuta in questo senso. Certamente il mercato *indoor* è più articolato, l'uso di Internet più diffuso, e in generale la discrezione maggiore. Di conseguenza, anche per le forze dell'ordine e per i servizi sociali il lavoro di prevenzione, sostegno, monitoraggio e punizione non è facile. Inoltre, come sottolineato dalla studiosa americana di diritto umanitario Ann Jordan, il sistema di raccolta dati della Svezia in questo campo non è stato costante, e sono state adottate definizioni diverse da quelle internazionali, il che rende ulteriormente incerta la valutazione. Per esempio, quando in Svezia si parla di «tratta» o *trafficking* si intende ogni forma di prostituzione da parte di persone migranti – e non, come è invece nella definizione internazionale Onu, solo le situazioni di costrizione (si veda il quinto capitolo). Perciò la lotta contro la tratta in Svezia significa lotta contro ogni forma di prostituzione di persone migranti. A questo proposito, è probabile che la legge abbia relativamente favorito le sex worker svedesi a scapito delle straniere, in una strategia che è, almeno in parte, una politica protezionista. Infatti – e questa è l'analisi di Pye Jakobsson, esponente del gruppo svedese di sex worker Rosea – in una situazione di criminalizzazione, i clienti svedesi preferirebbero rivolgersi a sex worker con cui condividono lingua e cultura.

*È possibile punire i clienti senza punire le prostitute?*

Nonostante l'incertezza sugli effettivi risultati, la legge è fortemente sostenuta dagli svedesi, che secondo un'inchiesta

del 2008 erano, al 71%, a favore della criminalizzazione dei clienti. Questo è un dato di successo, soprattutto se si considera che uno dei principali obiettivi della riforma è proprio di tipo educativo o normativo. Tuttavia, anche qui un po' di ambiguità resta, perché, come sottolineato dalle studiosse Susanne Dodillet e Petra Östergren, il 59% degli intervistati si diceva a favore di una criminalizzazione non solo dei clienti, ma anche delle prostitute, tradendo così lo spirito distintivo dell'approccio svedese, che è quello di punire i clienti ma senza punire le vittime della violenza prostituzionale. La non-punizione delle prostitute è un tratto che il modello svedese condivide con il modello abolizionista: infatti la punizione del cliente in Svezia, Norvegia e Islanda si aggiunge a una precedente legge abolizionista, che, proprio come quella italiana, consiste nel proteggere le sex worker in quanto vittime e punire invece coloro che guadagnano dal loro lavoro. È importante capire che, nel dibattito internazionale, la criminalizzazione dei soli clienti è una proposta originale solo se viene mantenuto questo elemento abolizionista. Altrimenti il modello svedese finisce per assimilarsi alla tradizione proibizionista, che non protegge le sex worker, ma al contrario le punisce.

E qui sta in effetti il punto centrale della controversia intorno al modello svedese: come è possibile criminalizzare i clienti della prostituzione senza criminalizzare il mercato nella sua totalità, e dunque le prostitute stesse? Se la questione sembra assurda, è perché in effetti la differenza fra un proibizionismo vecchia maniera e un proibizionismo «alla svedese» è sottile e dipende interamente da che cosa viene effettivamente proposto a chi vende sesso una volta che l'acquisto di prostituzione è reso illegale. In poche parole: la differenza la fa il modello sociale in cui ci si trova, nella fattispecie il modello svedese, che si fonda su una forte partecipazione delle donne al mercato del lavoro (più del 70% delle donne è occupato, contro meno del 50% in Italia), una bassa povertà (sebbene in crescita) e l'esistenza di un intervento molto forte da parte dello stato attraverso il welfare e i servizi sociali. Lo stato svedese sostiene attivamente le sex



zazione *tout court*: aumento della violenza e degli abusi verso le sex worker, aumento dell'incidenza di Hiv/Aids e malattie sessualmente trasmissibili fra sex worker e in tutta la popolazione sessualmente attiva, aumento della prostituzione forzata e minorile, e generale peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita delle sex worker.

### *Bordelli all'antica e controlli sanitari: Grecia e Turchia*

Uno stato si dice regolamentarista quando accetta l'esistenza della prostituzione e le riconosce uno spazio economico e sociale. Tuttavia, questo spazio può essere di natura molto diversa – ed è questo ciò che si deve andare a verificare per capire con che tipo di regime abbiamo a che fare. Per chiarirsi subito, c'è un abisso tra un bordello legale com'era in Italia prima della Legge Merlin (1958) e un bordello legale come esiste nella Germania o nell'Olanda di oggi. In Germania, in Olanda, ma anche in Svizzera e in Austria, i bordelli legali sono luoghi dove, almeno in teoria, vengono applicati e rispettati i diritti di chi lavora. Normalmente, le (e i) sex worker hanno turni di lavoro negoziabili, pagano una certa percentuale o un affitto per usare la struttura, in alcuni casi rispettano le tariffe della casa, ma, e questo è fondamentale, mantengono sempre il diritto di dire no a qualunque cliente o a qualunque prestazione sessuale, nonché a lasciare il lavoro in ogni momento. Inoltre, in Germania e in Olanda, la loro partecipazione nell'industria del sesso non è registrata da nessuna autorità pubblica (sono registrati solo i luoghi); in altre parole non esiste schedatura che possa rinforzare la stigmatizzazione delle (e dei) sex worker. Esattamente tutto il contrario era vero nelle case chiuse a controllo statale dell'Italia pre-1958, le quali incarnavano appunto il regolamentarismo vecchia maniera, fatto di assenza di diritti, monopolio statale, schedatura e controlli sanitari obbligatori per chi vende sesso (si veda il secondo capitolo).

Queste tre misure (monopolio statale, schedatura, controlli sanitari) ricorrono ancora nei dibattiti politici di molti paesi, tra cui l'Italia (si veda il seguito di questo capitolo). In particolare, i controlli sanitari obbligatori godono ancora di popolarità e vengono proposti anche come *policy a sé stante* – anche se è ovvio che la loro applicazione richiede la costruzione di un forte sistema di controllo statale sull'industria del sesso, che spesso significa regolamentarismo classico. Per quanto riguarda l'utilità di questo tipo di controlli, è importante però ricordare che essa non è di tipo medico, poiché le malattie sessualmente trasmissibili hanno un periodo di incubazione in cui non risultano al test – per esempio posso risultare «pulita» al test di HIV anche se in realtà ho contratto il virus negli ultimi tre mesi (si veda il secondo capitolo).

Ciò che spesso viene trascurato quando si parla di controlli sanitari obbligatori, monopolio statale e schedature è il fatto che questo tipo di regolamentarismo esiste ancora in vari paesi del mondo, i quali adottano alcuni o anche tutti questi elementi di matrice ottocentesca. Anche al giorno d'oggi gli effetti non sono molto diversi da allora: inefficienza delle politiche sanitarie, pessime condizioni di lavoro nei bordelli controllati direttamente dallo stato e fuga di sex worker (e clienti) nel sommerso, con perdita di controllo da parte dello stato e, spesso, forte intervento repressivo da parte delle forze dell'ordine verso le sex worker che non vogliono o non possono lavorare sotto il controllo statale. Un caso di intervento particolarmente repressivo è rappresentato dalla Turchia, dove esistono bordelli di stato, di cui si è cominciato a parlare pubblicamente solo negli ultimi anni. I bordelli sono luoghi molto separati dal resto della società, e le prostitute di stato (esclusivamente donne) vivono in modo marginalizzato, devono sottoporsi a controlli sanitari obbligatori, sono schedate e devono sempre portare su di sé una carta che dichiara la loro professione. Coloro che invece lavorano al di fuori dei bordelli di stato – magari perché vogliono essere indipendenti o perché non possono lavorarci, essendo stranie-

re, o trans, o uomini – sono esposti alla violenza della polizia, delle autorità, e delle reti che li «proteggono» (dalla polizia). In modi non molto dissimili, in Grecia esiste un sistema di licenze statali per offrire servizi di prostituzione, che contempla solo le donne (che non possono sposarsi!), di nazionalità europea e che viene di fatto quasi totalmente disertato dalle e dai sex worker di ogni nazionalità, che al 95% lavorano al di fuori delle regole, diventando così criminali.

### *Abolizionismo in crisi: il caso di Italia, Francia, Inghilterra*

Nel secondo capitolo abbiamo visto come in molti paesi europei il regolamentarismo classico, e in particolare per l'Italia il regime delle case chiuse, fu abbandonato a partire dalla fine dell'Ottocento (per l'Italia solo nel 1958!) a favore di un modello cosiddetto abolizionista. In verità, in tutto il mondo dopo la Seconda guerra mondiale si levò un'onda democratica che portò molti paesi ad allinearsi ai principi abolizionisti così come accolti dall'Onu nel 1949. La Dichiarazione di New York denuncia il regolamentarismo all'antica come una forma di violazione dei diritti fondamentali e propone un approccio, quello abolizionista appunto, che è per certi versi definito in negativo: no ai regolamenti statali che spesso fanno molto più danno che altro. Molti paesi europei, tra cui l'Italia, ma anche, per esempio la Francia, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Danimarca, il Belgio e molti altri in tutto il mondo, sono rimasti a tutt'oggi fedeli a questa linea – o quasi. Ma il malcontento, le discussioni, i conflitti, imperversano in tutti i paesi abolizionisti europei, e in particolare ci si aspetta che la Francia passi nel prossimo futuro a un modello proibizionista di tipo svedese.

Dunque, l'approccio legislativo abolizionista consiste nel non occuparsi direttamente dello scambio fra sex worker e cliente, che quindi non è vietato in sé e per sé, ma invece nel concentrarsi sullo sfruttamento della prostituzione, che viene preso di mira dai

pagamento, o se ci sono pressioni per avere di più di ciò che è stato (informalmente) concordato.

Ancora più grave è ciò che succede con la definizione delle «terze parti» sfruttatrici. Di fatto, la nostra legge ne lascia una possibilità di definizione molto allargata, che finisce per criminalizzare in modo indiretto il lavoro e la vita stessa delle sex worker. Infatti, lungi dall'essere solo manager, reclutatori e gestori, sono terze parti presequibili dalla Legge Merlin coloro che vivono con le sex worker (per esempio i loro partner), godono in altro modo del loro reddito (per esempio padroni di casa, ma anche figli maggiorenni, genitori, amici), sostengono le sex worker nel loro lavoro (per esempio offrendo loro un passaggio in macchina), lavorano per conto loro (per esempio autisti o segretarie), o addirittura lavorano con loro, anche come sex worker. Quest'ultimo punto è particolarmente importante, perché impedisce alle sex worker di condividere uno spazio lavorativo. Unito al divieto di scambiare informazioni sul lavoro sessuale (visto dalla Merlin come favoreggiamento), questo delinea infatti una situazione in cui lo stato indirettamente favorisce lo sfruttamento e la violenza nell'industria del sesso, non solo perché sfavorisce le forme di sindacalizzazione delle prostitute, ma perché il lavorare con altre e lo scambiarsi informazioni sui clienti rappresentano le fondamentali misure di sicurezza del settore. Unito infine al divieto di pubblicità, il divieto di condividere uno spazio lavorativo (al chiuso) apre una grande contraddizione della legge italiana, ovvero che l'unico spazio lecito di incontro fra clienti e lavoratrici resta di fatto la strada. Non deve stupire dunque che le nostre strade siano sovraffollate.

Come se tutto ciò non bastasse, soprattutto negli ultimi vent'anni molti dei paesi abolizionisti hanno iniziato a punire le sex worker se non pagano le tasse – tasse che spesso devono pagare dichiarando di essere «lavoratrice autonoma», «ballerina» ecc., ma non «lavoratrice del sesso» o «prostituta». In Francia, alla metà degli anni 2000, si è arrivati al paradosso che la polizia da un lato multava le e i sex worker di strada (3.750 euro) e

dall'altra l'ufficio delle tasse mandava loro salati conti da pagare sulla base di un calcolo medio-stimato di guadagni per ogni notte in cui erano state avvistate. Anche in Italia l'Agenzia delle Entrate può richiedere, e talvolta lo fa, tasse alle prostitute per redditi da attività illecite.

Il malcontento per le contraddizioni di questo modello, cominciato nei paesi abolizionisti europei a metà anni '80, è cresciuto da molte parti. Si nota, nel panorama europeo, un certo ritorno del regolamentarismo classico, in particolare con l'emersione di pratiche illegali di schedatura delle prostitute di strada da parte delle forze dell'ordine. Per l'Italia si ricordi il caso del 2012, quando i Carabinieri di Bologna svolsero, per tre mesi consecutivi, un'azione di censimento di sex worker, di fatto schedando 248 ragazze. Inoltre, i partiti dell'estrema destra, che prendono piede in tutti i paesi europei, tornano a proporre controlli sanitari obbligatori, schedature e applicazioni di sanzioni penali contro le prostitute. Al momento, tuttavia, queste posizioni restano minoritarie, mentre le critiche più forti vengono in qualche modo dall'interno dell'abolizionismo stesso.

Il primo tipo di critica riguarda la prostituzione di strada, che da un certo punto in poi comincia ad essere considerata inaccettabile, perché troppo visibile, troppo pubblica, troppo provocatrice per la sensibilità abolizionista. È utile ricordarlo, l'abolizionismo non proibisce la prostituzione ma neanche l'accetta, e contiene un nucleo idealistico secondo il quale la prostituzione non dovrebbe esistere (si veda il secondo capitolo). L'Inghilterra decide di punire le prostitute di strada e anche i loro clienti (cosiddetti *kerb crawlers*) già nel 1985 (e poi più chiaramente nel 2009), la Francia nel 2003 introduce il reato penale di adescamento in luogo pubblico – solo per le sex worker, poi parzialmente cancellato nel marzo del 2013 – e in Italia molti sindaci cominciano a multare i clienti e le prostitute di strada a partire dal 2007 (si veda il box 2).

Esiste poi un disaccordo più radicale con l'abolizionismo contemporaneo, che si propone di mettere fine alla situazione

di crescente confusione e ingiustizia dei sistemi abolizionisti chiarendo una volta per tutte che ciò che è inaccettabile è la prostituzione in sé e per sé, in tutte le sue forme. In questa visione, la legge deve essere modificata in un senso proibizionista, in particolare nella sua forma svedese di criminalizzazione dei clienti. Mentre in Italia questa versione del proibizionismo è poco diffusa, in Francia è invece largamente sostenuta, sia nel parlamento sia da alcune importanti associazioni di donne, che nel dicembre del 2013 hanno cominciato a spingere con successo per la sua introduzione (la legge è stata approvata dalla camera e deve essere votata dal senato). In Inghilterra questa posizione è molto forte, e ha contribuito attivamente all'approvazione nel 2009 del *Policing and Crime Act*, che rende illegale l'acquisto di sesso da sex worker che sia stata «soggetta a forza» – e questo anche se il cliente non ne era al corrente – e introduce misure che rendono più facile, per la polizia intervenire nei luoghi di lavoro, soprattutto se ci sono persone migranti, secondo l'idea che molte di loro potrebbero essere appunto forzate. Secondo i rapporti governativi, gli arresti di clienti dal 2009 sono stati minimi, a fronte di un grande aumento di interventi della polizia nell'industria del sesso, con conseguenti chiusure dei luoghi di prostituzione e rimpatrio di persone migranti, le quali solo per una minima parte vengono effettivamente riconosciute come forzate.

Infine, c'è una corrente contemporanea di dissenso nei confronti dell'abolizionismo basata sul principio, fondamentale nell'abolizionismo stesso, che le sex worker non debbano essere discriminate, criminalizzate né sottoposte a controlli vessatori, ma che occorra invece investire soldi pubblici nella lotta alla povertà, e in particolare nel promuovere l'emancipazione delle prostitute dalle situazioni di sfruttamento e di violenza. A livello concreto, sostiene questa posizione, occorre sostenere attivamente le prostitute a trovare un altro lavoro, oppure a praticare in condizioni di sicurezza. La nozione di sicurezza delle sex worker è talmente centrale che in Canada – paese dove vige un modello

.....

cominciato ad introdurre un tipo nuovo di *policy*, quella di multare le prostitute e i clienti di strada, appellandosi a problemi creati alla sicurezza urbana e al traffico stradale. Nel seguito, dal 2008, sempre più amministrazioni hanno deciso di emettere al riguardo vere e proprie ordinanze sindacali (dei sindaci, non dei sindacati!), usando i poteri speciali conferiti ai sindaci dalla nuova legge sulla sicurezza (125/2008, cosiddetto «pacchetto sicurezza Maroni»). Le ordinanze, spesso dette «anti-prostituzione», consistono per lo più nell'imposizione di sanzioni amministrative comprese fra gli 80 e i 500 euro, per prostitute e clienti. Si tratta di interventi sostanzialmente orientati a ridurre la visibilità della prostituzione di strada, o, come si dice, a «ripulire le strade». Spesso però sono promossi come azioni di contrasto alla violenza e allo sfruttamento contro le street worker, o di riduzione della prostituzione stessa. Le opposizioni alle ordinanze non sono mancate da parte delle sex worker, che hanno organizzato manifestazioni, per esempio a Padova nel 2007 e a Genova nel 2010. Questo potrebbe essere un segno che le multe funzionano, almeno per quanto riguarda la riduzione della domanda di sesso a pagamento. Ma è così? Secondo il rapporto di monitoraggio pubblicato nel 2009, accessibile on line e basato sui contributi di 24 unità di intervento sociale in strada, i risultati delle multe sono soltanto di natura temporanea. Quello che il rapporto ci spiega è che dopo l'imposizione delle multe (unità di solito a una retata di sex worker) in una certa zona, la prostituzione torna molto velocemente, o si riorganizza in zone vicine, o in comuni limitrofi, o *indoor*. Inoltre, il rapporto nota che quando la prostituzione si sposta in luoghi più periferici i pericoli aumentano, e il contatto con le associazioni, le colleghe, le istituzioni, diminuisce. Questo vale anche per l'*indoor*, che può essere più pericoloso della strada quando non ci sia un cambiamento delle condizioni sociali delle prostitute. Inoltre, in strada, la selezione dei clienti da parte delle sex worker e la contrattazione diventano necessariamente operazioni più superficiali e veloci, esponendo le prostitute a maggiori rischi. Infine, quando si va a colpire chi acquista sesso, si perdono alcuni dei più importanti alleati nella denuncia delle situazioni di costrizione, che sono proprio i clienti. Visti i limiti di queste *policies* dal punto di vista del loro effetto sull'industria del sesso, è utile chiarire alcuni dubbi che circondano

.....

.....

la loro pratica, che, nonostante tutto, va avanti. Innanzitutto, alcuni pensano che le multe possano costituire un'entrata notevole per i comuni in crisi. Non è questo il caso: in verità queste multe rappresentano un'importante spesa per le forze dell'ordine – a Roma, per esempio, delle 21.000 multe comminate tra il 2009 e il 2012, solo 600 sono state pagate. Un altro luogo comune è che le multe siano legate ai sindaci di destra. A ben vedere, sono invece emesse da amministrazioni di ogni orientamento politico. Ciò detto, le multe sono di fatto in linea con le proposte legislative provenienti al riguardo dalla destra (si veda oltre in questo capitolo). In particolare, la criminalizzazione della prostituzione di strada era il punto saliente del disegno di legge Carfagna 2008, sostenuto dal governo Berlusconi proprio al tempo in cui sono iniziate le ordinanze, e poi mai diventato legge. Infine, c'è la questione dell'incostituzionalità. La Corte costituzionale, nella sentenza 115 del 2011, ha chiarito che le ordinanze comunali sono costituzionali solo qualora siano destinate a prevenire pericoli di sicurezza urbana legati a situazioni imprevedibili e urgenti. Di fatto, i sindaci le hanno invece applicate come politiche di ordinaria gestione della prostituzione di strada. Il problema di costituzionalità è stato «aggirato» emanando ordinanze brevi, una dopo l'altra. Dal punto di vista di chi prende una multa, ci sono però tutti gli elementi per fare ricorso. Infatti, la sesta Sezione civile della Corte di Cassazione, nel 2013, ha dato ragione a un cliente che si era rifiutato di pagare 500 euro di multa al comune di Montesilvano, in provincia di Pescara.

#### *La prostituzione come lavoro: Olanda, Germania, Svizzera*

A partire dagli anni '80, alcuni paesi europei – e alcuni stati dell'Australia – hanno cominciato a sperimentare dei nuovi tipi di regolamentarismo, ispirati per la prima volta al riconoscimento della prostituzione come una forma di lavoro e di servizio, con tutti i diritti e i doveri che ne derivano, o quasi. Ufficialmente la priorità di questo approccio è la lotta allo sfruttamento e la promozione dei diritti di chi lavora, e la soluzione proposta è l'emersione e la normalizzazione di un settore tradizionalmente

semi-illegale e che sfugge perciò al controllo dello stato e della società civile (si veda anche il secondo capitolo).

In pratica, i paesi neoregolamentaristi hanno innanzitutto riconosciuto la validità dei contratti che definiscono la prostituzione, che sono invece invalidi nei regimi abolizionisti come il nostro, e ovviamente nei paesi proibizionisti. Questo vale sia per quanto riguarda la prestazione di servizio fra sex worker e clienti sia per quanto riguarda le relazioni di lavoro, servizio o collaborazione varia fra sex worker e club, o fra sex worker e agenzie pubblicitarie, o fra agenzie e security, fra security e sex worker e così via. Nel caso di violenze, sfruttamento, pressioni, le sex worker possono rivolgersi non solo alla polizia e ai tribunali, ma anche ai sindacati e alle camere di commercio. Dal punto di vista dei clienti, essi hanno chiari diritti alla sicurezza, alla privacy, al rispetto, ma d'altra parte possono essere portati in tribunale se violano i contratti stabiliti, per esempio se non pagano o se provano a esercitare pressioni sulle sex worker, come nel caso di clienti che vogliono evitare il preservativo. I datori di lavoro o collaboratori che siano, quali gestori di bordelli, affittuari, *webmasters* o agenzie di *escorting*, sono tutti sottoposti a controlli sulle condizioni di lavoro, di igiene e sicurezza, nonché al rispetto delle regole di mercato. I vari luoghi di lavoro collettivo, o bordelli, devono avere una licenza fornita dagli enti locali, che si assicurano che essi non siano troppo vicini a luoghi considerati incompatibili con il sesso, come scuole o chiese, e che stabiliscono piani cittadini che possono prevedere quartieri a luci rosse, o invece dispersione nel territorio delle attività di sesso a pagamento. Tutto il settore, ovviamente, è sottoposto a tassazione ordinaria.

In queste forme di prostituzione legale, le sex worker hanno spesso contratti da lavoratrici autonome, che affittano servizi di pubblicità e spazi di lavoro. Per esempio, le famose vetrine olandesi altro non sono che camerette aperte sulla strada, fornite di sistema di allarme, che le sex worker affittano per un certo numero di turni a settimana, condividendo aree comuni con le

una gestione molto burocratica da parte di autorità locali che non sono abituate a seguire gli sviluppi veloci e complessi di un settore come quello dei servizi sessuali. La macchina burocratica avrebbe inoltre favorito i grandi capitali a scapito delle piccole imprese e delle cooperative, che hanno fatto più fatica ad adattarsi alle nuove regole.

C'è poi un'altra questione, più fondamentale forse, che riguarda il fatto che non tutte le sex worker vogliono, o possono, lavorare alla luce del sole. Il problema non è solo, né tanto, il fatto di rischiare che si venga a sapere che si lavora come sex worker – aspetto che è in teoria tenuto in conto dalle autorità. Piuttosto, il punto è che se si lavora solo saltuariamente, magari in modo indipendente, l'informalità può essere preferibile – in questo senso si tratta di forme di prostituzione che restano dell'ordine dell'attività sessuale privata. Più importante ancora è il fatto che le sex worker che non hanno la cittadinanza europea sono obbligate a lavorare nel sommerso. Infatti, in nessuno dei paesi in cui la prostituzione è legale esiste un permesso di soggiorno per lavoro sessuale, e anzi, chi possiede un permesso di soggiorno per motivi diversi (studio, lavoro o ricongiungimento familiare) rischia di perderlo se si mette a lavorare nell'industria del sesso. I cambiamenti radicali, i diritti e i doveri previsti dal regime neoregolamentarista non si estendono alle migranti non europee, che pure rappresentano probabilmente più della metà della forza lavoro in tutti questi paesi. Chiunque organizzi o faciliti il lavoro sessuale di persone non europee rischia di essere accusato di tratta. Sarebbe difficile sostenere una simile discriminazione per ogni altro settore. Ma nel caso della prostituzione, gli stati temono, più che in altri campi, di rendersi complici di forme di grave sfruttamento e tratta delle persone migranti. I dubbi sono molti: forse invece la lotta alla tratta potrebbe essere promossa proprio attraverso la concessione di diritti sul lavoro e di residenza alle sex worker migranti? La questione resta molto controversa, e la riprenderemo nel prossimo capitolo.

## *Libertà di autodeterminazione: un'utopia?*

Il punto che solleva più dibattito, dal punto di vista di una tradizione abolizionista come quella italiana, sembra essere il fatto che i paesi neoregolamentaristi riconoscano la possibilità di guadagnare dalla prostituzione altrui. Per molti di noi può essere accettabile che un buttafuori o una segretaria rendano servizio a una prostituta contro un compenso ragionevole. Le cose si fanno più complicate se si tratta di un'agenzia di appuntamenti che preleva il 60% degli incassi di una sex worker. Ma questo 60% ci sembra forse più accettabile se l'agenzia si occupa di fare controlli incrociati sui clienti, fornisce un servizio di autista che aspetta la sex worker fuori dal luogo dell'appuntamento e interviene nel caso qualcosa vada storto? E che dire poi del caso di un club che non chiedesse percentuali alla sex worker che lo frequenta, ma che invece volesse decidere quali clienti deve accettare? Nei paesi che hanno legalizzato la prostituzione, queste sono le complicate questioni da affrontare.

I paesi neoregolamentaristi hanno riconosciuto che per molte sex worker lavorare in modo indipendente non è preferibile, né a volte fattibile. Come in altri campi, essere indipendente richiede un grande investimento di tempo e denaro, che non tutte possono permettersi o vogliono fare. In particolare per un lavoro che poche considerano una vera professione. Se si fa temporaneamente o saltuariamente, può essere più comodo fare lavoro sessuale in una struttura già organizzata, in cui cominciare a lavorare, e smettere di farlo, il più velocemente possibile. Per di più, molte sex worker preferiscono lavorare in compagnia, in un luogo dove ci siano colleghe con cui condividere gioie e dolori del lavoro. Una volta accettato tutto questo, come si fa a proteggere le sex worker dallo sfruttamento? Come si fa a decidere che cosa sia sfruttamento nel senso di intollerabilità? Che cosa è inaccettabile da parte di un datore di lavoro o organizzatore di sex worker?

La risposta dei paesi neoregolamentaristi è pressappoco la seguente: l'organizzazione del lavoro sessuale è accettabile se e solo se la (o il) sex worker resta libera (o libero) di determinare le condizioni del proprio lavoro. Altrimenti, si tratta di violenza, abuso, lavoro forzato, e dunque è punito dalla legge. La Svizzera, nella sua riforma del 1992, ha infatti allargato la definizione di «prostituzione forzata» oltre i casi in cui una persona sia obbligata contro la propria volontà, o spinta da altri da cui dipende. In Svizzera prostituzione forzata è anche ogni situazione in cui ci sia «restrizione della libertà positiva di agire, che può essere frutto di uno sbilanciamento di potere, e che si manifesta nel fatto di essere supervisionata o controllata [...] o comunque non essere libera di determinare il tempo, luogo, volume o altro aspetto del proprio lavoro di prostituta». Il concetto di prostituzione forzata richiama così, al contrario, quello di «prostituzione libera», anche se non indipendente. Una visione per certi versi vicina a questa è quella usata dal network di sex worker Icrse, che ha redatto il *Manifesto on the Rights of sex workers in Europe*. Il *Manifesto* chiede che ogni sex worker rimanga sempre libera (o libero) di potere rifiutare un cliente o un servizio, di cambiare posto di lavoro e di lasciare il lavoro sessuale se lo desidera. Come si capisce, i problemi in pratica restano molti. Come sappiamo bene per ogni tipo di lavoro, le pressioni che i capi (o cape), i manager, i proprietari, i webmaster possono esercitare su chi lavora seguono canali informali e indiretti, eppure molto efficaci. In particolare, in una situazione di recessione economica e di austerità politica può essere utopico sperare che chi lavora abbia la possibilità di dire no a un cliente, a un turno, a una prestazione particolare, e tanto meno quella di trovare un altro lavoro.

## *Un altro modo di gestire la prostituzione di strada*

In Italia le proposte di legalizzazione vanno spesso di pari passo con la volontà di ripulire le strade (si veda oltre in questo



la città ha incentivato le street worker a spostarsi in un'altra zona, nella quale ha creato una serie di piccoli parcheggi-box semicoperti uno accanto all'altro, che offrono un ambiente appartato e sicuro per clienti e sex worker. Per quanto riguarda l'Italia, esiste un comune, quello di Venezia, che applica la zonizzazione con un certo successo da oltre vent'anni (si veda oltre in questo capitolo).

### *Il più famoso bordello tedesco*

I bordelli legali in Germania, cosiddetti *Bordell*, *Laufhaus* o *Eros centers*, sono circa 3.500; in essi lavorano legalmente non solo sex worker e manager, ma anche personale di pulizia, di security e di segreteria. Le sex worker affittano camere per un costo che è in media di 80-150 euro al giorno, stabiliscono i loro orari e prezzi e non dividono niente con i gestori del bordello, che forniscono servizi quali pulizia e security. Alcune sex worker vivono nelle stanze dove lavorano, soprattutto le straniere (comunque solo cittadine europee), che rappresentano circa il 70% delle sex worker in questo settore. Per farsi un'idea più precisa, si prenda il caso del Pascha, nato a Colonia nel 1972 per iniziativa del comune, che voleva smantellare il quartiere di prostituzione «tradizionale».

Il Pascha è aperto 24 ore su 24, e l'ingresso, riservato ai soli uomini, costa 5 euro. Pagati questi, i clienti si possono aggirare per il bordello e contattare le sex worker; per poi appartarsi nelle loro stanze e pagarle direttamente (i prezzi variano ma sono di circa 150 euro all'ora). Al Pascha l'affitto di una camera per una sex worker è di 180 euro al giorno, comprensivi di tutte le tasse, i servizi medici, di pulizie, parcheggio, security, *check-in and out*, pubblicità (del locale) e accesso alla mensa. Il Pascha non è un bordello qualunque: serve una media di 700 clienti al giorno, e ci possono lavorare fino a 120 sex worker contemporaneamente, su dodici piani. All'interno si trovano

bar, nightclub, ristoranti, parrucchieri e boutique che impiegano altri 80 lavoratori e lavoratrici. Il management è particolarmente orgoglioso del proprio lavoro e aperto a studiosi e giornalisti – come dimostra il documentario *Like a pascha. A documentary on men and sex* del 2011, in cui un giornalista svedese, chiaramente contrario alla prostituzione, viene accolto e fatto filmare all'interno. Anche la sezione «lavora per noi» del sito del Pascha riflette questo entusiasmo: «Guadagna bene nel bordello più di successo e più sicuro d'Europa. Hai almeno 18 anni, una mentalità aperta e nessun timore di lavorare nell'industria del sesso? Ti piace far star bene gli uomini? Allora puoi fare molti soldi con noi del Pascha».

#### *Decriminalizzazione: più potere alle sex worker in Nuova Zelanda*

Nel 2003 la Nuova Zelanda ha introdotto un nuovo modello prostituzionale (*Prostitution Reform Act, Pra*) che attira l'attenzione di molti, e in particolare di coloro che, pur critici dei modelli di legalizzazione sperimentati da Olanda e Germania, sono attenti ai diritti delle e dei sex worker. Infatti, secondo il Pra Review Committee, che ha valutato la riforma, già nel 2008 le e i sex worker si sentivano più a loro agio nel dire «no» ai propri clienti e nel denunciarli in caso di abuso, e il loro potere contrattuale era aumentato, così come l'uso del preservativo (il rapporto si trova facilmente on line sul sito del governo).

I punti distintivi della riforma riguardano le politiche di riduzione del danno da una parte, e l'autonomia e il potere delle sex worker dall'altra. Innanzitutto è stabilita per legge la centralità dell'organizzazione rappresentativa delle e dei sex worker (Nzpc – New Zealand Prostitutes Collective, che esiste dal 1987) nelle decisioni riguardanti l'industria del sesso, secondo il principio banale eppure rivoluzionario che è difficile difendere le sex worker senza la loro diretta partecipazione. Inoltre, lo stato non interviene nella gestione di quelle che riconosce essere

delle cooperative e delle piccole imprese autonome di prostituzione (Soobs, Small Owner-operated Businesses), che quindi non necessitano di licenze, permessi formali, regolamentazioni varie, che invece sono obbligatorie per i business grandi o non indipendenti.

Questa scelta riflette la comprensione di come funziona per molte il lavoro sessuale (praticato per un breve periodo, o in maniera informale e occasionale) ma anche, e questo è fondamentale, la volontà di favorire le imprese indipendenti e cooperative, dove le sex worker hanno un maggiore controllo del proprio lavoro, rispetto alle grandi imprese, che in un sistema di mercato non bilanciato tenderebbero a spazzare via le alternative. Questo, tra l'altro, è ciò che si sta verificando almeno in parte in Germania e in Olanda, dove i grandi proprietari di vetrine, di club, di bordelli, nel giro di pochi anni hanno di molto ridotto la concorrenza delle piccole imprese, soprattutto quelle a gestione diretta da parte di sex worker, che non necessariamente hanno tutte le competenze per allinearsi alle molte regole richieste dalla legalizzazione.

Resta ovviamente il fatto che ciascuna sex worker è tenuta a dichiarare i propri redditi e a pagare le tasse, e ciò vale anche per le street worker. Infatti, la prostituzione, e anche questo è un punto originale rispetto ai modelli neoregolamentaristi, non è vietata in nessun luogo, né è limitata ad alcune zone, che sia al chiuso o in strada, secondo l'idea che qualunque forma di criminalizzazione (della prostituzione adulta e consenziente) rende le prostitute più vulnerabili. Le risorse pubbliche sono invece investite nel sostegno attivo delle iniziative – il più possibile delegate ad associazioni specializzate – di mediazione del conflitto, prevenzione e cura sanitaria, lotta allo sfruttamento, alla violenza e alla prostituzione forzata e minorile. Occorre sottolineare che il grave sfruttamento delle persone migranti è un problema meno presente in Nuova Zelanda che in Europa, per ragioni essenzialmente legate alla posizione geografica di grande isolamento. In ogni caso, in Nuova Zelanda, come an-

sindaci, che sono sanzioni amministrative, doveva però trattarsi di un reato penale, passibile cioè di arresto. La volontà di fare della prostituzione di strada un reato penale è del resto comune a tutte le proposte di legge depositate da deputati di centrodestra (tra le altre Volonté, UdC, 2008 e Mussolini, Pdl, 2008). Invece, da parte del centrosinistra – e del Partito radicale, particolarmente attivo su questo tema – troviamo dei disegni di legge che aprono a forme di *zoning* della prostituzione di strada, ovvero la designazione, concordata con le varie parti sociali, di particolari strade dove la prostituzione sia possibile, e in qualche modo supervisionata da autorità e associazioni (si vedano esempio Turco, Pollastrini, Martella, Pd, 2008, e Murer, Turco, Bressa, Pd, 2009). Per quanto riguarda le prostitute o i clienti che trasgrediscano le regole, le proposte del centrosinistra (e dei radicali) non prevedono sanzioni penali, ma solo amministrative. È interessante ricordare a questo proposito che una lunga esperienza di *zoning* esiste già in Italia, con il progetto «Città e prostituzione» di Venezia, che da vent'anni si basa sulla collaborazione fra il comune, le associazioni sul campo, le forze dell'ordine e la magistratura. In un territorio che vede circa 70 lavoratrici di strada, il progetto è riuscito, tra l'altro, a «liberare» più di 400 donne costrette al lavoro sessuale, permettendo loro di reinserirsi nella società grazie all'applicazione dell'articolo 18 contro la tratta (si veda il capitolo quinto). L'idea dello *zoning* è che la presenza di polizia, che interviene solo per proteggere le sex worker, e di associazioni che offrono sostegno e servizi alle lavoratrici e ai clienti permette di diminuire il livello di violenza, sfruttamento e abuso, e di intervenire velocemente contro le situazioni di tratta e di prostituzione minorile. Nel 2007, la zonizzazione è stata consigliata dal prestigioso Osservatorio sulla prostituzione, un tavolo istituito dall'allora ministro dell'Interno Giuliano Amato e che comprendeva, oltre al ministero, anche i Carabinieri e 20 associazioni che lavorano sul campo (di area sia laica sia religiosa).

Per quanto riguarda il lavoro sessuale *indoor*, che costituisce senz'altro almeno la metà dell'industria del sesso italiana, si nota,

nelle proposte sia di destra sia di sinistra, un'apertura rispetto al lavoro indipendente, cioè al fatto che alcune sex worker (a volte è detto in massimo di tre, o cinque) si mettano insieme, affittino un locale e lavorino in modo totalmente legale in forme che possono essere magari cooperative, associative o di impresa, ma in ogni caso senza dipendenti o datori di lavoro. Com'è chiaro, l'indipendenza potrebbe costituire un limite per le persone con meno risorse, certamente per le migranti, così come per il vasto mondo delle «occasional», che non hanno il desiderio di mettere su un'impresa in proprio. In ogni caso, le proposte provenienti dalla destra tendono ad insistere sulla necessità di schedare le lavoratrici del sesso presso le questure, di applicare controlli sanitari obbligatori nei loro confronti, e, ancora una volta, di punire con sanzioni penali tutte e tutti coloro che praticino al di fuori di queste regole. Si delinea in questo senso un ritorno verso il regolamentarismo classico. Diversa è invece l'interpretazione dei disegni di centrosinistra, generalmente più fedeli allo spirito abolizionista della Convenzione Onu del 1949, e che mantengono perciò i divieti di schedatura, di controlli sanitari obbligatori e di criminalizzazione delle prostitute «non legali».

## 5. La tratta di esseri umani

### Oltre lo shock

Negli ultimi dieci anni, la questione della tratta di esseri umani (in inglese *trafficking in human beings*, o Thb) è esplosa all'attenzione del grande pubblico europeo attraverso giornali, mostre, campagne di sensibilizzazione. Storie di ragazze e ragazzi, a volte bambine e bambini, donne e uomini, persone trans, che migrano, vivono e lavorano in condizioni di violenza, ricatto, costrizione, imbroglio, abuso di potere. Sequestro di documenti, impossibilità di rivolgersi alle autorità o agli ospedali, minacce, violenza fisica, pochissima o nessuna libertà di movimento. Realtà di lavoro forzato: a cui non si acconsente, ma che non si può rifiutare perché si è sotto minaccia. Forme di sopraffazione inaudite da molto tempo, in Europa e nel Nord del mondo, e che molti immaginavano superate per sempre. L'Oil (Organizzazione internazionale per il lavoro) riportò che nel mondo almeno 2,5 milioni di persone sottoposte al lavoro forzato sono state oggetto di tratta internazionale tra il 1995 e il 2004. Di queste, il 43% erano state sottoposte a sfruttamento nell'industria del sesso – il resto nell'agricoltura, nell'edilizia, nella manifattura, nel lavoro domestico, nell'accattonaggio organizzato e in molti altri settori dell'economia informale.

Quando il lavoro forzato è nell'industria del sesso, e si tratta di giovani donne lontane dalla propria casa e dalla propria famiglia, anche solo l'idea diventa per molti intollerabile. Il fatto di dover per forza entrare in relazione sessuale con qualcuno,

dati alle donne giovani provenienti dai paesi cosiddetti «di origine» della tratta. Sempre nei paesi d'origine sono state lanciate campagne d'informazione rivolte alla società civile, per aiutare la reintegrazione, nonché alle persone a rischio – di nuovo, principalmente donne – per avvertirle del pericolo. Si vedano a questo proposito le campagne dell'Oim, l'Organizzazione internazionale per la migrazione, criticamente analizzate da Rutvica Andrijasevic. Alcuni paesi hanno deciso di avviare iniziative contro la «domanda di tratta», intesa come acquisto di servizi sessuali da persona (migrante) in situazione di coercizione (come in Inghilterra), o come acquisto di servizi sessuali *tout court* (come in Svezia).

Piano piano, soprattutto su pressione delle Ong che lavorano nel campo, si è andata sviluppando una maggiore sensibilità delle autorità al trattamento delle vittime, oltre che alla repressione del fenomeno. In questo senso si colloca la recente direttiva europea 36 del 2011 sulla prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime che, tra le altre cose, invita gli stati ad evitare di punire le vittime, come ancora capita spesso, magari perché non hanno i documenti in regola o commettono crimini ai quali sono forzate. In Europa, quasi tutti gli stati dispongono di una rete di servizi per proteggere le vittime e incentivarle a denunciare chi le sfrutta. Infine, a livello di comunicazione di massa, negli ultimi anni è stata istituita una Giornata europea contro la tratta di esseri umani (18 ottobre), sono scese in campo anche star dello spettacolo, come Emma Thompson e Ricky Martin, e nel 2013 addirittura Coca-Cola, ExxonMobil, Ford, Microsoft e ManpowerGroup hanno deciso di impegnarsi all'interno della Global Business Coalition against Trafficking. Insomma, quando ci si informa, si scopre che la mobilitazione internazionale, oltre che a parole, è reale. Ma la vera questione è: con quali risultati?

Il fenomeno è certamente difficile da stimare, non solo perché è sotterraneo, ma anche perché non tutte le banche dati si sono adeguate alla definizione del Protocollo di Paler-

mo – alcune per esempio contano ogni forma di prostituzione delle persone migranti come tratta, e non solo i casi di prostituzione forzata. Tuttavia, le fonti concordano largamente sul fatto che gli abusi, la costrizione, la violenza nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici migranti non stanno diminuendo. Anzi i segni, in particolare in Europa, sono quelli di un peggioramento, sia nell'industria del sesso, sia in altri settori quali l'edilizia, l'agricoltura, il lavoro domestico. Non stupisce quindi che le politiche contro la tratta siano diventate oggetto di crescenti critiche, da parte di ricercatori, associazioni ed esperti. Alcuni contestano la nozione stessa di «tratta», ovvero il fatto che i gravi problemi vissuti dalle persone migranti in situazione di lavoro forzato vengano compresi e affrontati all'interno di questa particolare cornice legale e concettuale. Altri, addirittura, sostengono che gli stati europei, se con una mano lottano contro il traffico, con l'altra creano le condizioni per la sua esistenza.

#### *Chi è vera vittima?*

Il Protocollo di Palermo stabilisce che la tratta è definita dal fatto che ci sia uso di costrizione, minaccia, o abuso di posizione di vulnerabilità nel processo di reclutamento e nel viaggio, così come a destinazione, nello sfruttamento. Lo sfruttamento, in questa definizione internazionalmente riconosciuta, comprende l'impiego sia nella prostituzione sia in altri settori lavorativi – oltretutto il prelievo d'organi e altre condizioni più precisamente definite dalle legge internazionale che sono la schiavitù, la quasi-schiavitù e l'asservimento. È interessante notare che se sono verificate le condizioni di costrizione, minaccia o abuso, il consenso che la persona eventualmente accorda al lavoro forzato non conta – in altre parole: la denuncia può scattare anche se la persona trafficata non è d'accordo. Inoltre, nel caso la persona sia minorenne, anche il solo sfruttamento all'arrivo e

l'organizzazione del viaggio bastano a delineare un caso di tratta, senza bisogno che ci sia uso di costrizione, minaccia o abuso.

Stando al Protocollo di Palermo, la tratta può avvenire anche all'interno dello stesso paese. Un caso molto discusso in questo senso è quello dell'India, di cui si dice che il 90% dei casi di tratta avvenga all'interno degli stati indiani. Tuttavia, in particolare nel contesto europeo, la nozione di tratta viene invece applicata alle persone straniere. In linea con questa interpretazione, la direttiva 36/2011 chiarisce che le persone trafficate di cui si occupa sono esclusivamente cittadini di paesi non-Ue – e non invece quelli dei paesi dell'Unione. Da questo punto di vista le persone «trafficate» rappresentano per lo più un caso particolare di stranieri irregolari (anche se alcune persone trafficate sono migranti regolari), stranieri irregolari che gli stati si impegnano a proteggere, e non invece a punire come fanno con coloro che volontariamente hanno intrapreso percorsi di migrazione irregolare. Ma la distinzione pratica fra chi è vittima di tratta e chi è semplice – semplice si fa per dire! – persona immigrata irregolare e sfruttata non è sempre così immediata. Infatti moltissima della letteratura in questo campo si concentra sul problema di come identificare concretamente un caso di tratta. Forse il documento più interessante in questo senso è quello prodotto dall'Oil insieme alla Commissione europea nel 2009, dal titolo *Operational Indicators of Trafficking in Human Beings*, e facilmente accessibile on line. Quel che il documento fornisce è una lista di indicatori che ci segnalano la situazione di tratta: per esempio, il fatto che la persona sia forzata a mentire alle autorità o alla propria famiglia, o che i suoi documenti siano confiscati, che sia isolata o sorvegliata, che il suo salario venga trattenuto, che sia minacciata di essere denunciata alle autorità (per esempio per il fatto di non essere regolarmente nel paese), di violenza contro di sé o la propria famiglia e così via. Per decidere se un caso è di vera tratta o meno – e dunque se una persona è meritevole di protezione o invece è semplice migrante irregolare – le istituzioni, le autorità e i ricercatori sono invitati a verificare la presenza di una complicata combinazione di questi

di vita reale, è essenziale trovare dei canali di comunicazione che siano chiaramente indipendenti dalle autorità. In questo senso sono stati fondamentali tra gli altri i lavori etnografici di Nick Mai, Laura Agustín, Rutvica Andrijasevic, come anche quelli compiuti attraverso associazioni di sostegno alle sex worker migranti, per esempio in Italia le ricerche dirette da Francesco Carchedi o dalla rete Tampep.

Il primo elemento di realtà che emerge da questo tipo di ricerche è che per lo più le persone trafficate nell'industria del sesso europea non erano ignare della natura sessuale del lavoro che sarebbero venute a fare. In altre parole, sapevano che avrebbero lavorato come sex worker. Questo elemento, come molti altri, ci segnala che le persone trafficate nell'industria del sesso, come tutti coloro che migrano, sono, in una certa misura, imprenditrici di se stesse, nel senso che hanno deciso, partendo, di rischiare. Questo può confonderci, perché siamo abituati a figurarci la «schiava del sesso» come diametralmente opposta alla «prostituta libera», ossia come colei che si prostituisce per scelta, è imprenditrice, magari un po' maneggia se non proprio manipolatrice. Mentre verso la prima molti di noi sentono l'urgenza di salvarla, di riportarla a casa magari, o di avvertirla prima che parta, verso la seconda è più probabile che non si percepiscano spinte morali né politiche, e che si pensi che in fondo non ha bisogno di protezioni o diritti particolari. Ciò che queste ricerche invece ci mostrano è una realtà ben più complessa. Innanzitutto, il fatto che una persona sappia che andrà a lavorare nell'industria del sesso non significa che possa immaginarsi le condizioni di lavoro forzato in cui rischia di ritrovarsi, e in cui effettivamente in alcuni casi si ritroverà. Alcune (e alcuni), tra l'altro, scopriranno che per loro vendere sesso è in ogni caso insopportabile, mentre così non sarà per altre (e altri), per le quali in fin dei conti la prostituzione sarà una buona soluzione, almeno temporaneamente. Questo non cambia il fatto che le persone trafficate non potranno rifiutarsi di vendere sesso in condizioni che nessuna sex worker, potendo, sceglierebbe.

Una volta capito che esiste un certo grado di consapevolezza alla partenza, diventa più importante la situazione dalla quale partono le persone migranti che prendono rischi così alti. Molti si chiederanno: da dove vengono queste persone? Come è possibile che le loro famiglie, le loro comunità le lascino partire? Alcune famiglie, a volte comunità intere, sono state coinvolte direttamente nell'organizzazione della partenza, spingendo le figlie, le sorelle (a volte figli, fratelli), i nipoti o le mogli ad affidarsi a persone più o meno conosciute, che hanno organizzato la partenza fornendo documenti, biglietti e così via. Queste persone, *smugglers* o *traffickers* che siano, spesso si sono accertate di avere intessuto legami forti prima della partenza, magari hanno già lasciato alla famiglia del denaro – denaro che, in alcuni casi, può essere descritto come un pagamento per la «vendita» della propria figlia, sorella, figlio, fratello, nipote. In altri casi viceversa, i familiari e la comunità contribuiscono fin dall'inizio alle spese del viaggio, contando sul fatto che chi parte manderà soldi regolarmente. In ogni caso, nessuno sa esattamente cosa succederà alla persona che parte, la quale dovrà affidarsi a una serie d'intermediari per il viaggio, l'attraversamento delle frontiere, la ricerca del lavoro, della casa, del medico e così via. Forse l'unica cosa che si sa per certo è che la persona – e con lei spesso la sua famiglia e la sua comunità – sta contraendo un debito molto alto, che varia, a seconda dei paesi e delle situazioni, dai 10.000 agli 80.000 euro, e che può crescere durante il percorso migratorio. Tutto questo vale sia per le persone che avranno una relativa fortuna e successo sia per quelle che finiranno in situazioni di costrizione e abuso. E non è diverso per coloro che lavoreranno nella prostituzione, o per quelli che finiranno nei campi, nelle officine o nei cantieri.

Uno dei modi tipici in cui scatta la situazione di lavoro forzato è quando la persona migrante si ritrova a lavorare direttamente per conto di colui (o colei) con cui si è indebitata; o che in ogni caso ha rilevato il suo debito, magari da una persona che a sua volta lo aveva rilevato da qualcun altro – secondo una

catena di debito che talvolta è enfaticamente descritta come una «compravendita di esseri umani». Allora, se si lavora per la persona, o organizzazione, con cui si è indebitati, rifiutarsi di lavorare può diventare difficilissimo e le condizioni di risarcimento del debito possono facilmente diventare poco chiare, con metodi di strozzinaggio che impediscono di estinguere il debito, talvolta perché il lavoro va a ripagare sempre solo gli interessi. Questo tipo di soggezione, detta *debt bondage*, *bonded labour* o lavoro forzato da debito, è quella vissuta per esempio dalle donne di origine nigeriana che sono vittime di tratta in Europa. Per un certo numero di anni, i guadagni di queste donne vanno quasi completamente alla propria *maman*, organizzatrice e sfruttatrice, alla quale, oltre a risarcire un debito migratorio di almeno 50.000 euro, pagano anche un prezzo esorbitante per vitto e alloggio, e spesso il prezzo del *joint*, ovvero il pezzo di strada su cui lavorare. Strette all'interno di questo «accordo», le donne non hanno pressoché nessuna libertà, non di andarsene, non di cambiare casa, non di cambiare posto di lavoro, non di stare qualche giorno a casa. Anche rifiutare un cliente può essere difficile quando bisogna consegnare una certa somma di denaro ogni giorno. Dopo un certo numero di anni in queste condizioni di lavoro forzato l'estinzione del debito sarà, in alcuni casi, possibile. In altri casi invece le cose andranno storte, con la *maman*, con la polizia, oppure con qualche aggressore.

In forme un po' diverse, questa storia di debito e lavoro forzato si ritrova con quasi tutte le persone trafficate, qualunque sia la loro nazionalità. In linea generale, quello che i lavori di ricerca mostrano chiaramente, e che complica non poco la comprensione del fenomeno, è che le persone trafficate sono tendenzialmente affezionate ai propri «trafficcanti», che eccetto casi di violenza estrema, considerano, nonostante tutto, come un sostegno. Questi elementi sono ben mostrati nel film di Nick Mai *Normal. Real Stories from the Sex Industry* (2013), un *creative documentary*, disponibile on line, in cui gli attori interpretano i



di tratta, ovvero quelle attribuibili ai trafficanti che partecipano al reclutamento e al viaggio di persone di cui sanno che andranno a finire in condizioni di lavoro forzato, nonché, soprattutto, ai datori di lavoro nei paesi di arrivo. La parte del leone, ci dicono questi studi, è giocata dai datori di lavoro, appaltatori o agenti che, rispetto a lavoratori e lavoratrici con diritti e forza contrattuali, anche limitati, preferiscono manodopera che possono sottoporre a lavoro forzato. Se si dà retta a queste ricerche, i paesi europei dovrebbero impegnarsi di più a combattere l'impunità che circonda questi datori di lavoro, e non invece spendere energie nel provare a diminuire la domanda di prostituzione, o anche di prostituzione forzata. Diversamente la pensano, come abbiamo visto lungo tutto il libro, molti paesi europei, che sostengono forme di neoproibizionismo, e anche, almeno in parte, lo stesso parlamento europeo, che ha consigliato, nella direttiva sul traffico del 2011, la criminalizzazione dei clienti che comprano sesso da persone in situazione di traffico (2011/36/Eu).

### *La questione dei diritti*

Le politiche contemporanee contro la tratta sono pensate da un lato per reprimere e prevenire l'azione dei trafficanti, e dall'altro per aiutare le persone nel momento in cui sono già in situazione di tratta. Concretamente, i paesi di destinazione della tratta, quali sono tutti quelli dell'Unione europea, hanno aumentato i controlli sui visti che danno alle donne giovani provenienti dai paesi di origine, nonché alle frontiere, nella speranza di assicurarsi che le donne che entrano non siano trafficate. Purtroppo però, questa speranza si rivela spesso illusoria, e anzi, secondo molti critici, queste misure potrebbero addirittura aumentare la tratta. Vediamo in che senso.

Un caso ben discusso dalla ricercatrice americana Rhacel Salazar Parreñas è quello del Giappone, che nel 2004 si è impegnato nella lotta contro la tratta delle donne filippine che lavoravano nei

bar di Tokyo come *entraîneuses* – fornendo un misto di danza, cura e attenzioni sessuali verso i clienti. Significativo è il fatto che questa preoccupazione derivasse non tanto da interventi di sostegno sul campo, quanto invece dal giudizio sul Giappone riportato quell'anno nel Tip, o *Trafficking in Persons Report*, che è emesso ogni anno dal Dipartimento di stato statunitense, e nel quale ogni paese è valutato e classificato a seconda delle misure che adotta contro la tratta – per inciso nel 2013 solo 30 paesi su 188 (fra cui l'Italia!) hanno ottenuto la sufficienza («tier 1»). Il Giappone dunque ha reagito aumentando i requisiti per il visto di intrattenitrice per le cittadine filippine, stabilendo che non possono entrare senza prima aver seguito un corso di danza di due anni fuori dal Giappone. Il flusso di intrattenitrici filippine è così calato da 80.000 nel 2004 a 8.000 nel 2005. Almeno, il flusso di intrattenitrici entrate regolarmente. In effetti, in questo come in casi analoghi, ciò che succede non è tanto che le donne non migrano più, quanto che provano comunque a partire, ma con ancora maggiore bisogno di «aiuto» da parte di «facilitatori», i quali per esempio, nel caso delle *entraîneuses* filippine, si occuperanno all'occorrenza di «prestare» loro anche i soldi per la certificazione del corso di danza. Da questo punto di vista, le politiche contro la tratta costituiscono semplicemente delle ulteriori restrizioni alla migrazione legale per le donne dei paesi più poveri, in particolare giovani e che non sono accompagnate da un familiare adulto e maschio. Come mostra Parreñas nel suo libro *Illicit Flirtations* (2013), questo è esattamente l'opposto di ciò di cui le donne trafficate, in particolare le filippine trafficate a Tokyo, avrebbero bisogno: delle politiche migratorie più inclusive che permettessero loro di non doversi indebitare fino al collo con organizzazioni che le costringono a lavorare in condizioni molto difficili.

Alla luce di questo tipo di evidenza, la domanda che molti critici si pongono è la seguente: se il problema è l'abuso dei migranti nel mercato della migrazione e del lavoro, perché non definire la tratta all'interno di strumenti legislativi e di *policies* per

la difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici migranti? Questo rappresenterebbe un'ottima strategia sia per intervenire contro gli abusi esistenti, sia per prevenirli. Nel 1990 le Nazioni Unite hanno approvato una convenzione di grande rilievo in questo senso, la Convenzione ONU per la protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e le loro famiglie, che stabilisce diritti quali non essere soggetto a lavoro forzato, essere trattati umanamente, non essere discriminati dal diritto penale e così via. Eppure, la Convenzione non è stata ancora firmata da nessun paese europeo. Al contrario, la struttura stessa delle leggi migratorie contemporanee potrebbe contribuire a creare la vulnerabilità delle persone migranti alla tratta. Infatti, in Europa, e non solo, nell'ottenimento del permesso di lavoro e soggiorno (che coincidono) la persona straniera è legata a un particolare datore di lavoro. Il datore di lavoro diventa allora per così dire il garante, lo sponsor della persona migrante, ma al tempo stesso questo rafforza il suo potere in quanto datore di lavoro e gli permette di imporre, se così vuole, condizioni di lavoro che probabilmente nessuno accetterebbe se fosse in grado di cambiare lavoro senza con ciò rischiare di perdere tutti i diritti di residenza. A questo proposito, sono rilevanti i lavori di Bridget Anderson, dell'università di Oxford, sui settori domestico e ospedaliero nel Regno Unito. Anderson mostra come, anche se si è migranti regolari, con tanto di permesso di soggiorno e contratto in regola, si può comunque cadere in situazioni di lavoro forzato, perché le leggi migratorie non contengono diritti relativi alle condizioni di lavoro reali.

### *Meglio tornare a casa*

Il dubbio che le politiche contro la tratta abbiano più che altro effetti anti-migranti investe anche molti dei servizi di accoglienza e protezione messi a disposizione per le vittime di tratta dai paesi europei – con l'eccezione parziale dell'Italia, che, come vedremo, costituisce da questo punto di vista un modello

e con gli arrivi dall'Africa, molte donne straniere hanno iniziato a lavorare nella prostituzione, e in particolare in strada, suscitando attenzione, curiosità, preoccupazione. Molte di loro vivevano in una situazione di grave sfruttamento, alcune di quasi-schiavitù. Nel giro di qualche anno sono nati i primi progetti di sostegno alle donne straniere nella prostituzione, finanziati a livello locale, nazionale ed europeo, alcuni collegati ad organizzazioni contro la violenza sulle donne, altri a gruppi di sex worker italiane (per esempio Stella Polare), altri a Chiese locali o gruppi religiosi (come Caritas o Gruppo Abele), altri ancora nati proprio sulle questioni di prostituzione forzata (come On the Road). Si è così creato un prezioso tessuto di associazioni che offrono programmi di assistenza e integrazione sociale alle vittime di tratta, e che hanno contribuito alla formulazione dell'articolo 18 della legge 40/1998 sull'immigrazione (Turco-Napolitano), la cui attuazione è coordinata e cofinanziata dal ministero per le Pari Opportunità. Anche se inizialmente pensata solo con riferimento alle vittime di tratta nella prostituzione (è stata poi modificata), questa legge è discussa come buona pratica in tutto il mondo. Vediamo il perché di questa fama.

Il modello dell'articolo 18 costituisce un'alternativa al paradosso dei sistemi di protezione delle vittime di tratta che, come abbiamo visto, predispongono per le vittime un percorso di protezione, spingendole a denunciare i loro trafficanti, per poi semplicemente rimpatriarle dopo qualche mese. Se è vero che le persone in situazione di tratta desiderano disperatamente uscire dalla situazione di costrizione, esse desiderano però anche riuscire a restare in Italia o in Europa, continuare a mandare soldi a casa, in altre parole realizzare il proprio progetto migratorio. Il modello italiano, mettendo insieme la partecipazione diretta delle associazioni che lavorano sul campo e la lunga tradizione italiana di lotta alla criminalità organizzata, prende in conto questa realtà. Il programma di protezione sociale offerto alle vittime di tratta da specifiche associazioni riconosciute, e in collaborazione con le questure, prevede un rifugio sicuro, una

serie di servizi medici, psicologici, linguistici ma anche, e qui sta la sua originalità, la possibilità, per le vittime, di ottenere un permesso di soggiorno per protezione sociale convertibile in permesso di lavoro – o di studio – che la persona è sostenuta nel trovare e che la inserisce in un percorso di migrazione legale.

Questo sistema costituisce uno strumento efficace sia per le associazioni che aiutano le sex worker straniere in situazione di sfruttamento, sia per le autorità di polizia e giudiziarie, per il semplice motivo che le persone in situazione di tratta intravedono una vera alternativa al lavoro forzato, che le spinge a uscire dallo sfruttamento, cercare aiuto ed eventualmente a collaborare direttamente con la polizia. Le associazioni che forniscono il programma di cui all'articolo 18 lavorano in rete fra di loro a livello nazionale, e sono legate al «Numero Verde Antitratta», attivo 24 ore su 24, in grado di fornire informazioni sulle possibilità di assistenza alle persone direttamente coinvolte o a coloro che le vogliono aiutare, compresi tra gli altri i clienti, gli operatori dei servizi sociali, le forze dell'ordine. Così, dal 2000, circa 1.000 persone ogni anno (quasi tutte donne e qualche persona trans, e recentemente anche qualche uomo) sono riuscite ad emanciparsi, a rifarsi una vita ottenendo un permesso per restare in Italia, e la maggior parte di loro ha deciso di denunciare i propri sfruttatori. L'articolo 18, certo, ha molti limiti. Innanzitutto la sua attuazione dipende sempre da finanziamenti del governo, spesso incerti e scarsi (rispetto a dieci anni fa sono uguali, anzi leggermente diminuiti). Inoltre, alcune questure non applicano le indicazioni legislative in maniera soddisfacente, cosicché in alcune zone d'Italia persone in palese situazione di grave sfruttamento vengono direttamente rimpatriate o chiuse nei centri di identificazione ed espulsione (Cie) senza essere messe in contatto, come sarebbe loro diritto, con le associazioni che si occupano di proteggere le vittime di tratta.

### *Con o contro le sex worker?*

In conclusione, gli strumenti contemporanei più classici proposti come antitratta consistono nell'aumento delle restrizioni migratorie per le donne, nell'intensificazione dei controlli alle frontiere e nelle campagne di prevenzione nei paesi di origine della tratta. Ci sono poi i programmi di protezione delle vittime, più o meno efficaci a seconda dei paesi. Ma c'è dell'altro. Le campagne contro la tratta, in Europa e nel mondo, sono spesso anche iniziative rivolte all'industria del sesso. L'idea di occuparsi direttamente dell'industria del sesso per lottare contro la tratta è particolarmente interessante, perché l'industria del sesso è il settore – o meglio uno dei settori – in cui la costrizione effettivamente avviene. Come abbiamo visto via via nei capitoli precedenti, secondo molti sostenitori dei modelli di decriminalizzazione e di legalizzazione, modificare l'industria del sesso, insistendo per toglierla dall'informalità e dalla semicriminalità e sostenendo gli sforzi dei sindacati, sottrarrebbe molto potere alla criminalità che costringe le lavoratrici (e i lavoratori) migranti alla prostituzione. Seguendo questa impostazione, l'International Committee on the Rights of Sex Workers in Europe dichiara che sarebbe giusto introdurre forme di permesso di lavoro per migranti nell'industria del sesso, che al momento non esistono in nessun paese. Questa richiesta si basa sul riconoscimento del fatto che c'è un'effettiva domanda di migranti nell'industria del sesso europea, e che fornire loro diritti in quanto lavoratrici e cittadine (o lavoratori e cittadini) residenti sarebbe un passo significativo per combattere gli abusi e lo sfruttamento (si veda il *Manifesto per i diritti delle e dei sex workers in Europa*, sostenuto in Italia anche dal Comitato per i diritti civili delle prostitute). Anche tra coloro che non appoggiano l'idea dei permessi di soggiorno e che restano scettici sulla legalizzazione o la decriminalizzazione, attira comunque sempre più consensi l'idea di coinvolgere le sex worker nella lotta contro la tratta, di mobilitare cioè le lavoratrici

vengono trattate aggressivamente dalla polizia, perdono i loro beni, e che quasi tutte vengono fermate nei posti di polizia, dove il trattamento è spesso poco rispettoso. Per le sex worker europee, un raid significa umiliazione, perdita di denaro e di lavoro. Per le sex worker migranti, spesso vuol dire essere sottoposte alla procedura di riconoscimento per vere vittime di tratta. Per coloro che risultano trafficate, può iniziare un percorso di protezione sociale, al quale seguirà, in quasi tutti i contesti europei, il rimpatrio. Se invece la persona non è in situazione di tratta, oppure non vuole o non può dichiararsi tale, la conseguenza è il centro di detenzione o la deportazione. In quasi tutti i casi, le sex worker finiranno per odiare gli interventi antitratta. E a noi rimarrà il dubbio se sia giusto continuare a cercare di cambiare le cose alienando le persone stesse, le sex worker, dalla lotta contro l'abuso e lo sfruttamento che avvengono su di loro, accanto a loro, che loro stesse hanno subito, o che potrebbero subire domani.

### Per saperne di più

Una comprensione approfondita della prostituzione invita al confronto con discipline e generi molto diversi. In questo senso un dizionario enciclopedico può essere di grande utilità: Melissa Hope Ditmore (a cura di), *Encyclopedia of Prostitution and Sex Work*, Westport, Greenwood Press, 2006.

Più in particolare, per un inquadramento storico della prostituzione in Italia e in Europa, i riferimenti fondamentali sono Mary Gibson, *Stato e prostituzione in Italy 1860-1915*, Milano, Il Saggiatore, 1995 e Judith Walkowitz, *Prostitution and Victorian Society: Women, Class, and the State*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980. Sulle case chiuse italiane, da leggere sono le lettere scritte da alcune delle donne che ci lavoravano alla senatrice Lina Merlin, parzialmente ripubblicate in Mirta Da Pra Pocchiesa, *Cara Senatrice Merlin... Lettere dalla case chiuse*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2008. Per una storia dell'abolizionismo storico in Italia si veda Rina Macrelli, *L'indegna schiavitù: Anna Maria Mozzoni e la lotta contro la prostituzione di Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1981. Molto utile anche l'analisi di Sandro Bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni cinquanta*, Roma, Carocci, 2006. Infine, per un racconto in forma audiovisiva, è interessante il documentario *Case chiuse*, di Filippo Soldi, del 2011.

Celebri testi di filosofia politica che si confrontano con il tema della prostituzione sono quelli di Carol Pateman, *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1999 e di Martha Nussbaum, *Sex*

*and Social Justice*, 1999, Oxford, Oxford University Press. Si vedano anche i lavori di Julia O'Connell Davidson su sfruttamento e potere nella prostituzione, quali *La prostituzione. Sesso, soldi e potere*, Napoli, Dedalo, 2001. Autrici classiche dell'abolizionismo neoproibizionista sono Kathleen Barry (*The Prostitution of Sexuality*, New York, New York University Press, 1995) e Catharine MacKinnon. Alcuni dei loro testi brevi sono anche disponibili on line, per esempio attraverso il sito [www.prostitutionresearch.com](http://www.prostitutionresearch.com) o dal sito della European Women's Lobby ([www.womenlobby.org](http://www.womenlobby.org)), o, ancora, da quello della Coalition Against Trafficking in Women ([www.womenlobby.org](http://www.womenlobby.org)). Una famosa raccolta di materiali critici della legalizzazione è quella di Christine Stark e Rebecca Whisnant, *Not for Sale: Feminists Resisting Prostitution and Pornography*, Melbourne, Spinifex, 2004.

Il concetto chiave di scambio sesso-economico è invece dell'antropologa italiana Paola Tabet, che ha raccolto molto del suo pensiero al riguardo in *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sesso-economico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004. Sullo stigma della prostituzione il testo di riferimento è della psicologa sociale Gail Pheterson, *The Prostitution Prism*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 1996, tradotto in francese e in spagnolo e di cui vari estratti sono ripubblicati e in libero accesso on line dal suo sito.

Per quanto riguarda le produzioni più recenti delle scienze sociali, si veda Elizabeth Bernstein, *Temporaneamente tua. Intimità, autenticità e commercio del sesso*, Bologna, Odoja, 2009, che bene affronta le trasformazioni culturali e di policy degli ultimi vent'anni negli Stati Uniti e in Europa, e si cerchino i lavori della sociologa inglese Teela Sanders, fra cui *Paying for Pleasure: Men Who Buy Sex*, London, Willan, 2008, e *New Sociologies of Sex Work*, Surrey, Ashgate, 2010, coedito con Kate Hardy e Sarah Kingston.

In italiano, sui clienti, si possono leggere Giorgia Serughetti, *Uomini che pagano le donne. Dalla strada al web, i clienti nel mercato del sesso contemporaneo*, Roma, Ediesse, 2013, e Luisa

accesso on line, e con sottotitoli in italiano è anche il bel video *Ni Coupables Ni Victimes*, 2006.

Sui diversi regimi prostituzionali, si vedano i lavori (molti in libero accesso on line) di Daniela Danna, tra cui *Prostituzione e vita pubblica in quattro capitali europee*, Roma, Carocci, 2006. Una giurista italiana che molto si è occupata di soggettività femminile e prostituzione è Tamar Pitch. Si può vedere, tra gli altri: *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*, Milano, Feltrinelli, 1989.

Per il modello svedese si può leggere di May-Len Skilbrei e Charlotta Holmström, *Prostitution in the Nordic Countries*, Surrey, Ashgate, 2013, e cercare risorse sul sito della ricercatrice Petra Östergren. L'antropologo Don Kulick ha scritto *Four Hundred Thousands Swedish Perverts* in «GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies», 11(2), 2005, in libero accesso dal suo sito.

Infine, sulla tratta, per l'Italia, sono fondamentali i lavori diretti da Francesco Carchedi, per esempio *I colori della notte*, Milano, Franco Angeli, 2000. Per il dibattito internazionale gli autori chiave sono i seguenti: Laura Agustín (che ha anche un blog molto attivo), Julia O'Connel Davidson, Bridget Anderson, Rutvica Andrijasevic, Lim Lin Lean, Rhacel Salazar Parreñas e Nick Mai – alcuni dei loro testi sono tradotti in italiano. Di Mai si cerchi anche il documentario *Normal*, basato su vere interviste a persone trafficate e loro trafficanti.

